

Anno 15 Numero 4
luglio-agosto 2013

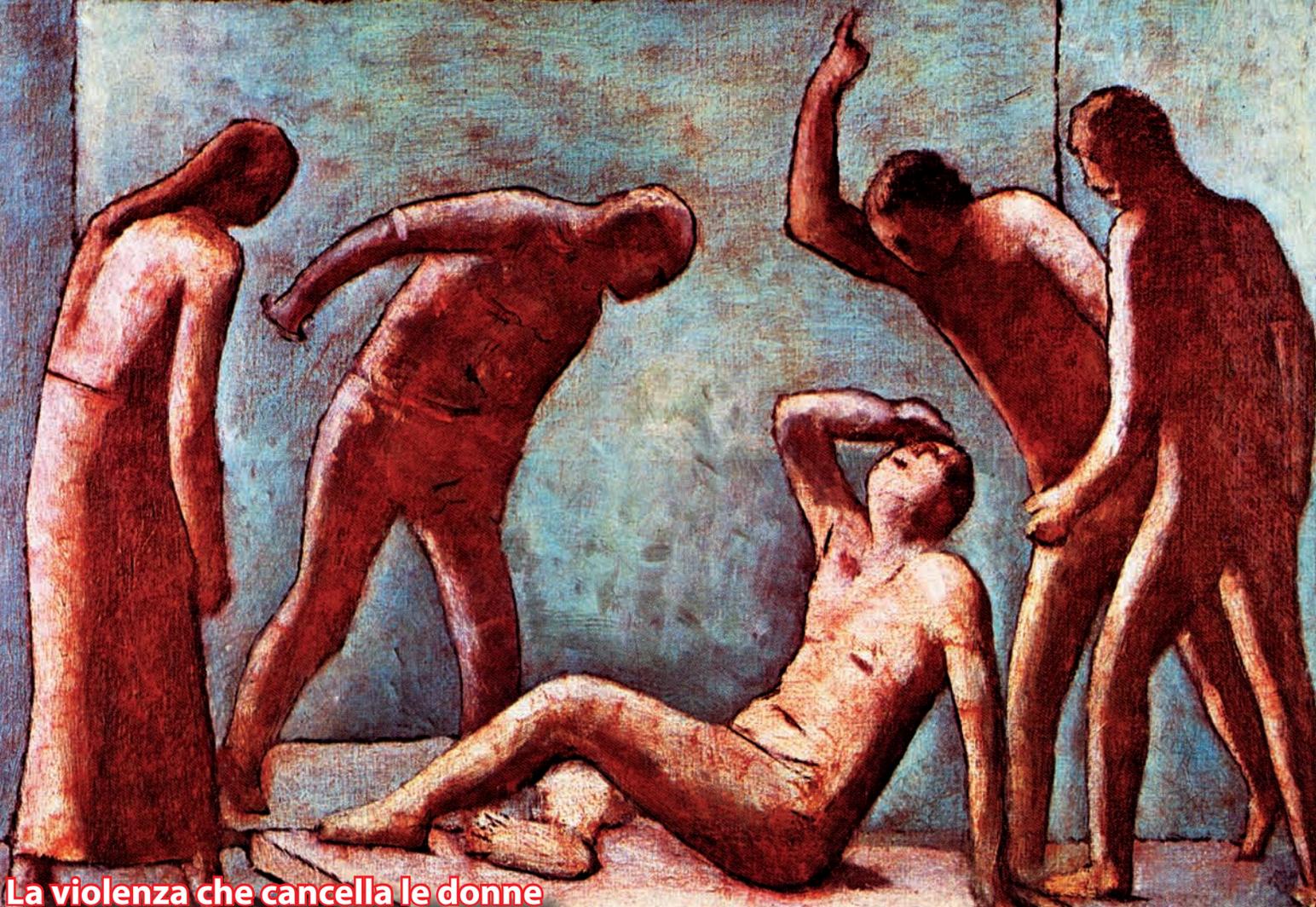
Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Ori z z o n t i

Il male che si nasconde dentro di noi



La violenza che cancella le donne

Una persona che distrugge la sua famiglia non fa calcoli di pena

Quali narrative per le scienze che si occupano del male?

La narrazione giudiziaria e quella con al centro l'umanità degli individui



➤Giornata di studi "Il male che si nasconde dentro di noi"

1 Il male ci riguarda tutti
di Ornella Favero



2 Il significato e il valore delle narrazioni
di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano.

➤Capitolo primo: Violenza, vendetta, "codice del disonore"

3 Orgoglio, onore, coraggio di Dritanet Iberisha, Ristretti Orizzonti

4 La violenza che travolge i nostri famigliari nel momento del nostro arresto di Oddone Semolin, Ristretti Orizzonti



5 Donne che conoscono il dominio delle mafie dall'interno
di Renate Siebert, sociologa, è stata professoressa ordinaria di Sociologia del mutamento

➤Capitolo secondo: La violenza che cancella le donne

16 Una persona che distrugge la sua famiglia non fa calcoli di pena di Ulderico Galassini, Ristretti Orizzonti

17 Violenza fisica, violenza psicologica, violenza economica di Fanny Marchese, assistente sociale del Soccorso Violenza Sessuale e Domestica della Clinica Mangiagalli

20 Quella spirale della violenza che comincia sempre da un amore molto romantico di Francesca Archibugi, regista e sceneggiatrice

➤Capitolo terzo: È possibile uscire dalla violenza senza infliggere ai violenti la "cura Ludovico"?



21 Nessuno si senta fuori dal male, nessuno pensi di non fare il male
di Marina Valcarengi, psicoterapeuta e psicoanalista

27 Ho incontrato in alcune mie esperienze carcerarie indifferenza e violenza di Luigi Guida, Ristretti Orizzonti

28 L'ospite inquietante, indesiderato di Mauro Grimoldi, Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia



➤Capitolo quarto: Quali narrative per le scienze che si occupano del male?

31 La narrazione giudiziaria e quella con al centro l'umanità degli individui di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti

32 Una narrazione che non ci inchiodi solo al momento del reato di Sandro Calderoni, Ristretti Orizzonti

Noi siamo attraversati da un fascio di narrazioni di noi stessi di Alfredo Verde, Professore straordinario di Criminologia presso l'Università di Genova



➤Capitolo quinto: Alzi la mano chi ha voglia di fare l'innocente

36 Un carcere dove ti consigliano di trovare un modo per "ammazzare il tempo" di Clirim Bitri, Ristretti Orizzonti

37 La possibilità di una riflessione che non lascia spazio al vittimismo di Qamar Abbas, Ristretti Orizzonti



38 C'è bisogno di una contronarrazione, fatta di tante narrazioni di Riccardo Iacona, giornalista, lavora all'ideazione e alla realizzazione del programma Presadiretta

➤Capitolo sesto: Vittime e carnefici della violenza delle parole



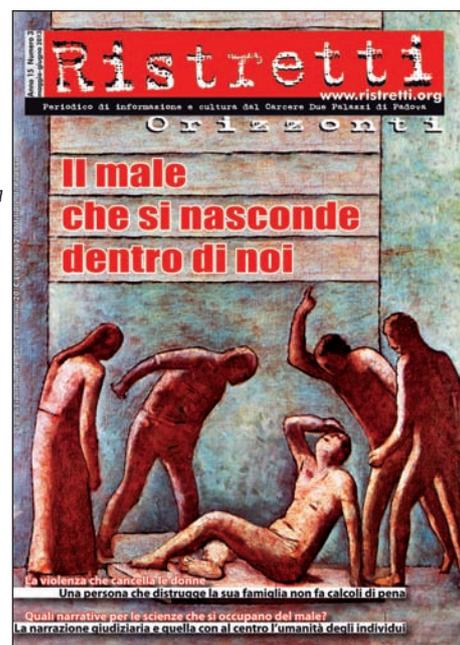
41 L'odio, il rancore, il sentimento di vendetta di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

42 Poi un giorno ti guardi allo specchio e capisci che non c'è più motivo di odiare... di Giovanni Ricci, criminologo e sociologo, figlio del maresciallo dei carabinieri Domenico Ricci, uomo della scorta dell'onorevole Aldo Moro assassinato nel rapimento del 16 marzo 1978

43 Essere vittime è anche un ergastolo di Silvia Giralucci

46 Tutti mi chiedevano perché non parlavo mai di mio padre di Suela, figlia di Dritan

47 Se un giorno mio figlio potesse incontrare i figli di qualche terrorista di Giovanni Ricci



In copertina, una rielaborazione di, *Rissa fra statue e modelli*, Carlo Carrà (1928)

Giornata di studi "Il male che si nasconde dentro di noi"

Il male ci riguarda tutti

Ma quando lo vediamo, lo vediamo sempre incarnato in qualcuno diverso da noi

di Ornella Favero



Io parto semplicemente leggendo poche righe di una testimonianza per spiegare che cos'è questo titolo, perché noi abbiamo scelto il titolo: "Il male che si nasconde dentro di noi". Perché, in quel noi, c'è questa idea fondamentale che NOI siamo tutti, cioè non ci sono gli "altri da noi". Leggo allora questa breve riflessione, questa volta non di un detenuto o di uno studente, ma di un genitore. C'è stato infatti un genitore che, in questo nostro progetto con le scuole, ha deciso di accompagnare la figlia all'incontro con le persone detenute, perché, come dire?, si sentiva di doverla proteggere. Visto che la scuola dava questa possibilità anche a qualche genitore, lui ha deciso di venire proprio spinto da questa idea. Ed ecco quello che ci ha scritto dopo: "Ad un certo punto dell'incontro mi sono sentito, io stesso, il possibile carcerato che poteva parlare con gli studenti. Perché la realtà che ci circonda, a volte, in maniera incalcolabile per chiunque, ci costringe ad avere reazioni violente che, senza volerlo, ci potrebbero portare al di là di quei muri, e dietro le sbarre". È successo quindi che, nel nostro percorso, sentendo le storie delle persone detenute (perché noi, quando incontriamo

gli studenti, non parliamo tanto del carcere, parliamo di come si può arrivare "dall'altra parte") questo genitore ha capito esattamente che non poteva tranquillamente considerarsi "altro". Ecco, questo è il senso del nostro titolo: "Il male che si nasconde dentro di noi". Questa idea che dobbiamo tutti avere, che "il male" ci riguarda. Che non ci sono i mostri. E questo lo dico anche per un tema drammaticamente difficile come quello della violenza sulle donne. Che abbiamo voluto trattare anche per questo. Perché è troppo facile, e lo è in particolare per noi donne, questa identificazione sempre e solo con le vittime. E questa idea che il male non lo vogliamo vedere, e quando lo vediamo lo vediamo sempre incarnato in qualcuno diverso da noi. Ecco, non è così. Passare dall'altra parte è molto facile. E questo lo dico proprio sul tema dell'informazione: è molto pericoloso, il lavoro che fa una certa informazione, di allargare quella distanza che c'è tra il carcere e il resto della società. È fasulla questa distanza, non è così. E questo genitore lo ha capito, che poteva succedere anche a lui. Per una reazione violenta, perché la violenza è nascosta in ognuno di noi. Ma c'è un'ultima considerazione che voglio fare, dura, fastidiosa:

preparando questo convegno, che è stata una fatica enorme, a un certo punto ci siamo trovati a discutere di un tema spinosissimo. Perché è successo quell'attentato, quella persona che ha sparato davanti a Palazzo Chigi a un Carabiniere, e io ho sentito, qui dentro, persone dire: "Uno in meno". Così come succede anche l'esatto contrario. Ho sentito, di fronte al suicidio di un detenuto, qualcuno delle forze dell'ordine dire le stesse, orribili parole: "Uno in meno". Ecco, questa idea che le persone non contano per quello che sono ma sono simboli, è un'idea terribile, che aumenta ancora di più la violenza. Noi, io dico noi perché siamo un gruppo, la Redazione, pensiamo che si debba partire da una forma di disarmo unilaterale, bisogna avere la forza di abbandonare gli alibi. Perché c'è sempre un alibi. C'è l'istituzione che ti tratta male, c'è qualcuno delle forze dell'ordine che ti tratta male, c'è un diritto che ti è negato. Son tutte cose vere. Ma io credo che se non si parte dal dire "Basta alibi. Voglio IO, devo IO per primo rinunciare a comportamenti violenti, devo io fare questo passo", se non si parte da un disarmo unilaterale non se ne esce, non si fanno passi avanti verso una società meno violenta. E questo riguarda anche la società dei "buoni".



IL SIGNIFICATO E IL VALORE DELLE NARRAZIONI

Buongiorno a tutti e a tutte. Vedo molti volti noti. Ben ritrovati. Quest'anno sono venute alcune volte a trovarvi alla redazione di Ristretti Orizzonti per parlare di violenza e preparare questa Giornata. È una gioia essere qui a fianco di Ornella, l'animatrice o, meglio, l'anima dell'eccezionale percorso di pensiero e di pratiche che è la vostra Rivista, e di questo convegno annuale. Al centro del convegno di quest'anno troverete, per come lo abbiamo condiviso nella sua preparazione, il significato e il valore delle narrazioni. Con Jerome Bruner condividiamo l'idea che la narrazione è sempre una pratica conoscitiva che consente di fare ordine nella realtà simbolica in cui siamo immersi, dentro a quella infinita rete di relazioni sociali in cui siamo gettati e in cui ci muoviamo in modo unico

e non del tutto prevedibile. La particolarità del nostro incontro odierno sta nel fatto che l'ascolto riguarda racconti di persone che hanno incontrato la violenza, perché l'hanno inflitta o perché l'hanno subita. A mio giudizio, non è poco avere la possibilità di essere qui, tutti insieme, per condividere queste forti emozioni. È bene sapere che il metodo narrativo considera sostanziale, nella vita mentale del soggetto, l'interpretazione della realtà descritta attraverso le narrazioni intra e interpersonali delle sue esperienze. La narrazione permette di conoscere, scrive Gian Luca Barbieri, in modo più puntuale, non solo il naturale bisogno di raccontarsi e di raccontare ciò che accade, aiutando a comprendere meglio le modalità di dare un senso agli eventi, ma anche quel processo di

di Adolfo Ceretti,
Professore ordinario di
Criminologia, Università
di Milano-Bicocca, e
Coordinatore Scientifico
dell'*Ufficio per la Mediazione
Penale di Milano*. Tra le sue
pubblicazioni, *Cosmologie
violente e Oltre la paura*

scrittura e riscrittura della propria biografia.

Oggi ci appresteremo, tutti insieme, ad ascoltare la scrittura e riscrittura di alcune parti significative della biografia di alcune persone.

Non voglio aggiungere altre parole per aprire questo convegno. Partiremo dal capitolo sulla violenza che nasce per esercitare la vendetta. ✍️



La violenza nasce spesso con la giustificazione dell'"onore della famiglia", dell'orgoglio ferito. Anche i detenuti che ritengono di essere cambiati, alla classica domanda dello studente "e se facessero del male a tua figlia?" sono spesso incapaci di capire che bisogna avere la forza di rimettere in discussione SEMPRE la violenza. Perché per esempio per rispondere a quella domanda non si può provare, invece che a ragionare con l'orgoglio dei padri, ad assumere un punto di vista da madre, da donna, perché non si può avere il coraggio di disarmarsi e capire che la forza è tutta lì, nell'accettare la propria fragilità? Essere sprezzantemente considerate il sesso debole ha per lo meno aiutato le donne a convivere con la debolezza, piangere senza doverlo nascondere, odiare con tutto il cuore l'orgoglio e le idiozie che ti fa fare!

Ma niente è scontato purtroppo quando si parla di violenza, neppure l'idea, così rassicurante, che le donne siano sempre portatrici di una cultura antiviolenta. Il mito della vendetta, per esempio, che distrugge famiglie intere, in alcune regioni del nostro Paese così come in altri Paesi, è spesso custodito e alimentato dalle donne, come scrive Renate Siebert, autrice del saggio Donne e violenza "Le donne del contesto rurale e tradizionale rivestivano un ruolo lontano dalle attività criminali come tali - per poi emergere in maniera eclatante nelle faide, nelle vendette, nell'incitamento alla vendetta e nella pedagogia della vendetta nei confronti dei figli".

Orgoglio, onore, coraggio

Ma mia moglie e mia figlia avrebbero preferito un padre e un marito che a volte metteva un po' l'orgoglio da parte, oppure un padre e un marito in carcere con tutto il suo orgoglio?

di **Dritanet Iberisha**, Ristretti Orizzonti



Questo è il quinto convegno al quale intervengo. I primi quattro erano difficili, ma questo è troppo difficile. Perché qui oggi c'è la persona che è più cara a me, e io non ho mai parlato davanti a lei, a mia figlia, anche se non ho paura che mi giudichi perché è una ragazza intelligente. Ma quello che volevo dire è che io sono in carcere per omicidio e che ci sono da tanti anni. La mia condanna è di trent'anni. L'omicidio è avvenuto nell'ambito delle vendette, delle faide famigliari. Quando mi hanno arrestato, ho pensato: Sono coraggioso. Sono una persona coraggiosa, non ho paura di niente. Il mio orgoglio è salvo, i miei famigliari devono essere fieri di me. Mia figlia crescerà e dirà: "Mio padre l'orgoglio lo ha difeso fino in fondo, è una persona coraggiosa". E sono andato avanti così per un po' di anni. Ma lei aveva solo

due anni e non sapeva niente di cos'era il coraggio, cos'è l'orgoglio. Qualcuno glielo dovrà pure insegnare, ma chi? Io non c'ero. Ma, dopo qualche anno, il padre del ragazzo morto ha chiuso la faida famigliare. Ha detto: chiudiamo le vendette, chiudiamo questo spargimento di sangue. Non vendichiamoci. E lì dovevo essere felice. Invece, e questo sentimento l'ho già raccontato a tanti ragazzi delle scuole, è stato quello il momento nel quale mi sono sentito più umiliato. Perché ha avuto più coraggio lui. Allora mi sono detto: Ma cos'è il coraggio? Il coraggio cos'è? Il coraggio è uccidere le persone? Rapinare? Litigare, fare a botte? Non cedere mai la strada a un altro? Non rispettare gli altri, in poche parole. Questo è il coraggio? Ho ragionato e ho detto: No! Questo è orgoglio, e non è una bella cosa. Perché anche mia moglie era

giovane, aveva 26 anni quando mi hanno arrestato, era giovanissima. In questi anni mi sono posto allora la domanda: "Ma loro, mia moglie e mia figlia, preferivano un padre e un marito che a volte metteva un po' l'orgoglio da parte, oppure un padre e un marito in carcere con tutto il suo orgoglio, e loro a crescere da sole?". Io questa domanda non gliel'ho fatta mai, ma ho anche questa paura, perché quando noi usciamo dal carcere, quando finiamo la pena, i nostri famigliari in qualche modo "ce la faranno pagare". Io in questo ultimo anno sto uscendo in permesso, ma so che ci faranno pagare tutto in famiglia. Diranno: "Dove eri?". Io ho cercato da subito di capire, di mettermi in discussione, ma è difficile. L'unica cosa che posso ancora dire è che Dio mi ha aiutato; perché mi ha dato una figlia che, secondo me, è la migliore del mondo. ✍️

La violenza che travolge i nostri familiari nel momento del nostro arresto

È una violenza subdola, proprio perché travolge la vita delle persone che amiamo e che più ci amano, nel momento in cui facciamo scelte sconsiderate a causa, soprattutto, del nostro orgoglio, della nostra superficialità

di **Oddone Semolin**, Ristretti Orizzonti

Vorrei fare una breve riflessione su una declinazione particolare della violenza, una violenza che non è strumentale, non è funzionale all'ottenimento di un bene diretto. È una violenza che purtroppo accomuna tutti noi detenuti, ed è la violenza che travolge i nostri familiari nel momento del nostro arresto. Nel momento in cui facciamo scelte sconsiderate a causa, soprattutto, del nostro orgoglio, della nostra superficialità. È una violenza estremamente subdola, proprio perché travolge la vita delle persone che amiamo, che ci stanno vicino, che più ci amano. Ed è subdola perché si aspettano tutto eccetto di essere traditi da noi. Sono persone che hanno speso tutto nella loro vita. Hanno speso tutto in termini di serenità, di tranquillità, molte volte anche economici, per aiutarci. Tutti, indistintamente, in termini di lacrime. È difficile parlarne,



io ho rimandato per tanti anni di farlo. Io sono padre e ho anche la fortuna di avere ancora i genitori. E non è che me ne sono accorto adesso. È che prima non volevo vedere, non volevo rendermene conto. Non volevo vedere segnali che erano evidenti a chiunque. La prima volta che sono entrato in carcere uno dei miei figli era molto piccolo, ma si leggeva sia chiaramente, negli occhi dei bambini, il loro smarrimento, le loro angosce, il loro senso di abbandono in qualche maniera. Una volta - ero in carcere - ho chiesto a mio figlio: "Ma cosa vorresti tu?": E naturalmente intendevo in termini materiali: giocattoli, cose. E lui mi fa: "Io vorrei solo avere un papà e una mamma". Però io ancora non coglievo fino in fondo il senso di queste parole. Sono passati anni. Adesso, nei colloqui, sono molto più bravi a dissimulare il loro senso di frustrazione. Ma ci sono delle piccole sfumature, dei particolari che un genitore può sentire e che danno l'idea dell'abisso che si è creato tra di noi. È una cosa che non si può colmare facilmente. Non si colmerà mai. Questo non lo dico per togliere la speranza ad altri detenuti come me, che magari si ripromettono, una volta usciti, di fare tante cose: "Ma poi recupero... In qualche modo rimedio...". No, non è possibile. Non è possibile perché è giusto fare un bagno di realtà, e confrontarci con i nostri fallimenti e il nostro disastro. Il fal-



limento e il disastro che abbiamo creato ai nostri cari. Io l'ho fatto dopo tanti anni. Anche quando ero uscito non volevo saperne di fare questo incontro con una parte di me che sentivo di avere, diciamo con la mia umanità, con la mia sensibilità. Questo passo è venuto tardi. Tuttavia io credo sia un percorso ineluttabile: prima o dopo, tutti noi dobbiamo fare i conti col male che abbiamo fatto. Questo però offre anche uno spiraglio. Questo percorso diventa irreversibile, ma offre una possibilità. Perché, nel momento in cui prendiamo coscienza, si invertono anche le nostre priorità. Si inverte la nostra visione della vita e del mondo. Si staglia un orizzonte diverso verso cui tendere. Io credo, in questo senso, che sia necessario favorire, spingere affinché le persone nel carcere avviino un percorso profondo di ricongiungimento con la propria umanità, con la propria sensibilità. Questa è una delle più grandi "assicurazioni" che possa avere la società nel momento in cui un detenuto viene di nuovo immesso in essa. È la più grande delle assicurazioni, e diventa un nodo e un punto imprescindibile di ogni progetto serio, reale, di rieducazione. Cosa che nessuno, oggi, è in grado di delineare, neanche nei suoi punti essenziali. E inoltre, io credo, nel lungo periodo, un progetto del genere può portare anche allo sgretolamento di quel binomio, che è "carcere ed emergenza politica", per far sì che la civiltà del carcere diventi un'ovvietà pre-politica. 

Adolfo Ceretti introduce **Renate Siebert**

Scrivere Renate Siebert, autrice del saggio "Donne e violenza": "Le donne del contesto rurale e tradizionale rivestivano un ruolo lontano dalle attività criminali come tali, per poi emergere in maniera eclatante nelle faide, nelle vendette, nell'incitamento alla vendetta e nella pedagogia della vendetta nei confronti dei figli". Renate Siebert, che ascolteremo tra poco, è una sociologa molto famosa, nata a Kassel, in Germania. Renate ha studiato a Francoforte, è stata allieva di Theodor Adorno, ma da molti anni vive e lavora a Cosenza, dove si occupa di questioni che riguardano il mezzogiorno, con particolare riferimento alle questioni di genere, al sessismo e alla violenza mafiosa, ai temi del razzismo e del colonialismo. Fa parte di varie società scientifiche, collabora con numerose riviste, ed è autrice di moltissime e apprezzate pubblicazioni.

Donne che conoscono il dominio delle mafie dall'interno

I mafiosi diffidano delle donne come persone concrete e di tutto ciò che appare femminile come qualità. In tal senso il "femminile" è stigmatizzato a priori

di Renate Siebert, sociologa, è stata professoressa ordinaria di Sociologia del mutamento. È autrice, tra l'altro, di "Le donne, la mafia" (il Saggiatore, 1994) e "Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale" (Rosenberg & Sellier, 1999)



Vorrei brevemente partire dal titolo del nostro incontro per ragionare sul rapporto tra donne – mafia – violenza. Ho cominciato a ricercare e riflettere su questi nessi ormai molti anni fa a partire dal fatto che vivo in Calabria, che sono donna e che sento su questo tema, nel profondo di me stessa, una grande angoscia. Non paura, ma angoscia. Proprio per la minaccia diffusa che la "signoria territoriale" mafiosa rappresenta per tutti. Una forza vio-



lenta, insidiosa che non scinde tra pubblico e privato, che pretende di dominare sulle attività politiche ed economiche tanto quanto sulle relazioni fra le persone, le scelte di vita, di sentimenti, di movimento – tutto. Il capomafia che s'identifica con Dio, il mafioso che si solleva al piano di Dio. A Antonio Calvaruso che gli chiede di risparmiare la vita di un suo conoscente di cui è stata decisa l'uccisione, Leoluca Bagarella risponde scuro in volto: "Non ti devi permettere mai più di fare certi tipi di affermazioni su dei soggetti che io ti dico devono essere eliminati.... Perché qua, se c'è un Dio quello sono io... Io ho il potere di togliere e di dare la vita"¹.

¹ Tribunale di Palermo, Corte d'Assise, II Sezione, Sentenza nei Proc. pen. riuniti nn. 8/87 e 21/97 RgCA, p. 188, citato in Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 76.

In tal senso quello delle mafie è un dominio a carattere totalitario, che pone le sue leggi sospendendo tendenzialmente quelle dello stato e della società civile; una forza che si erge a padrone della vita e della morte di tutti. Se io, da cittadina qualunque e del tutto estranea a tali organizzazioni sento questo peso – mi chiedevo allora – cosa avvertono, sentono, scelgono le donne che conoscono questo dominio dall'interno? Sono donne come me – ma anche donne molto diverse da me. Dove sono i punti di contatto, dove eventuali nessi, parentele, similitudini? Dove una diversità insormontabile? Partendo da questi interrogativi ho letto, studiato, ricercato svariati materiali, sempre privilegiando le fonti biografiche o autobiografiche. Volevo capire il più possibile il vissuto di queste donne.

Per arrivare alla questione delle donne occorre fare qualche chiarimento preliminare. La mafia – ma oggi si parla sempre di più delle *mafie* – rappresenta una forma di criminalità molto particolare. Non si tratta soltanto di malaffare comune ma di un'organizzazione segreta, monosessuale maschile, con propri codici, con un proprio ordinamento. La "signoria territoriale", il suo potere parallelo e antagonista rispetto all'ordinamento democratico dello stato in cui opera, è funzionale alle sue attività criminali. Dove la mafia detta legge, con un misto di elargizione di favori, di minacce di morte e col terrore, con il binomio estorsione-protezione, i cittadini regrediscono a sudditi, i diritti individuali e collettivi sono sospesi. Questo tipo di dominio, per essere tale, in linea di massima non risparmia nessuno. Ovviamente vengono controllati in primo luogo i propri affiliati e i loro parenti, donne, bambini, giovani. Nella società segreta mafia si entra con un giuramento, se ne può uscire soltanto con la morte (oppure, in tempi recenti, con la collaborazione con la giustizia).

Queste caratteristiche conferiscono alla presenza femminile in ambito mafioso una particolare rilevanza.

Per lungo tempo il ruolo delle donne nel mondo della mafia è rimasto nell'ombra. Silenti, sconosciute, il più delle volte acquistavano visibilità in occasione dei funerali.



Donne tradizionali, in tutto e per tutto. Le rare parole degli uomini mafiosi sulle loro donne che filtravano da questo "mondo a parte" andavano nella medesima direzione: donne interamente dedicate alla famiglia, madri esemplari, mogli obbedienti. Donne all'oscuro delle attività violente e criminali dei loro uomini. Donne stereotipate, icone di un immaginario maschile. Donne funzionali all'attività criminale mafiosa proprio in funzione della loro invisibilità.

Possiamo presumere che la vita quotidiana di chi vive e cresce in ambiente mafioso – rispetto a quella delle persone nella società più ampia circostante – sia in parte "normale", simile a quella di tutti gli altri, e in parte significativamente diversa. In passato tali aspetti quotidiani erano poco conosciuti, e forse interessavano an-

che poco. Una svolta significativa si è avuta con il fenomeno della collaborazione con la giustizia, incentivata da apposite leggi, a partire dagli anni 80. I conflitti familiari che si scatenano attorno alla decisione di un mafioso di "pentirsi" portano facilmente alla rottura degli equilibri che assicuravano in passato un sostanziale silenzio circa le relazioni di genere e di generazione fra i membri delle famiglie mafiose. Donne e bambini, madri, mogli e figli/e appaiono ora sotto i riflettori dell'opinione pubblica e dei mass media: a volte come vittime delle vendette trasversali, a volte come parte attiva nei percorsi della collaborazione. Spesso nella veste di chi cerca di screditare il collaboratore o di fare forti pressioni per spingerlo a ritrattare. A tal proposito si è parlato di una "nuova strategia comunicativa"² delle organizzazioni criminali: se un tempo l'icona della donna di mafia, tutta casa, chiesa e tradizione, e all'oscuro delle attività crimi-

2 Teresa Principato, Alessandra Dino, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, Palermo, 1997. "In contrasto con questo lungo periodo contrassegnato dall'unica dimensione loro consentita – quella di silenziose e invisibili tutrici dell'ordine e del sistema di valori di Cosa Nostra, uniformate e appiattite sulla figura dei loro compagni – la nuova strategia comunicativa dell'organizzazione le ha sempre più spesso trasformate in decisivo ed efficace veicolo comunicativo nei confronti del mondo esterno" (p. 16).





nali degli uomini del clan, prevaleva, nella seconda metà degli anni 90 la mafia manda le sue donne in prima linea, con atti clamorosi come convocazioni di conferenze stampa, partecipazioni a *talk show* e pubbliche diffamazioni dei propri parenti pentiti. Tali conflitti, anche se largamente strumentalizzati dalle organizzazioni criminali, tuttavia ci raccontano qualcosa della realtà quotidiana in tali ambienti. Come altrettanto – e di più – ce ne parlano soprattutto i e le collaboranti stessi.

Innanzitutto i “pentiti” spiegano quanto la loro vita da criminali, lo stesso fatto di aver ucciso frequentemente e con modalità atroci, sia stata vissuta da loro come perfettamente “normale”, alla stregua, o meglio in parallelo, con altre attività professionali. Appare la consapevolezza di aver vissuto in un mondo a parte, un mondo, tuttavia, ugualmente legittimato, almeno ugualmente “giusto” di quello della società più ampia. Saverio Morabito, pentito della ‘ndrangheta, racconta:

“lo facevo il malavitoso e cercavo di farlo ogni giorno meglio perché la ritenevo una professione come un’altra, anche se andava oltre i limiti della legalità. E ogni giorno cercavo di perfezionarmi nel mio campo, come uno che entra in una grossa azienda da impiegato e negli anni, per la sua bravura, brucia tutte le tappe e diventa amministratore delegato. Ce la fa perché ha saputo mantenere i contatti giusti, ha saputo trattare, non si è

tirato indietro di fronte ai problemi”³.

La vita quotidiana mafiosa

Tale percezione di normalità, tuttavia, viene da pensare, deve essere frutto di un forte condizionamento dei modi di pensare e di sentire che segna i processi di socializzazione, sia quelli primari, per chi nasce e cresce in tal ambiente, sia quelli secondari, per chi viene a farne parte soltanto con l’affiliazione che, non a caso, viene anche indicato come un “secondo battesimo”. L’abitudine a sentirsi un’élite, l’abitudine alla sottomissione all’autorità dei capi, l’abitudine alla violenza e, innanzitutto, l’abitudine al silenzio. Un silenzio nella comunicazione con gli altri e, presumibilmente, un silenzio nei confronti dei propri desideri profondi, della propria voglia di sentire e pensare. L’ingiunzione del non-comunicare – nel contesto della società contemporanea, per definizione caratterizzata dalle realtà virtuali e dalla comunicazione – segna indubbiamente uno spartiacque tra società mafiosa e società democratica.

Quanto in fondo tale ingiunzione al silenzio possa pesare psico-

3 Rocco Sciarrone, *Passaggio di frontiera: la difficile via di uscita dalla mafia calabrese*, in Alessandra Dino (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l’opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2006, p. 155.

logicamente si avverte nelle parole di alcuni pentiti. Giovanbattista Ferrante, collaborante che ha ammesso il proprio ruolo nelle stragi di Capaci e Via D’Amelio, così si esprime:

“Adesso mi viene quasi naturale parlarne, anzi cerco di parlarne perché mi sento molto più leggero... Parlarne è un senso di liberazione che nessuno forse potrà capire, soprattutto dopo anni vissuti con la raccomandazione che tutto quello che si faceva si doveva cancellare, anzi non se ne doveva parlare con nessuno neanche con chi aveva commesso con me certi fatti”⁴.

L’ossessione della morte – si è sempre pronti ad uccidere, ma ciò comporta specularmente che si teme ad ogni momento di venir trucidati – porta a forme di vita materialmente e affettivamente claustrofliche. Nemmeno dei propri famigliari ci si può fidare: “A mè famigghia mà pozzu scurdari, subito, in partenza, perché so com’è fatta e so che mentalità c’ha: su capaci che, magari, mangiamo assieme e mi possono avvelenare pure. E ‘u fannu! Per salvaguardarsi ‘a dignità e l’onore”, racconta un collaboratore del gruppo Riina-Provenzano⁵. Tali ossessioni aumentano

4 Gruppo Abele, *Dalla mafia allo Stato. I pentiti: analisi e storie*, EGA Editore, Torino, 2005, p. 300/301.

5 Alessandra Dino, *Il silenzio infranto*, in Alessandra Dino (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le isti-*

nei membri dei clan perdenti. La vita quotidiana mafiosa, potremmo dire in sintesi, è segnata da una qualità della vita molto contraddittoria, sia sul piano materiale che su quello dei sentimenti. Predominante sembra essere il controllo sociale capillare che appare come la proiezione sul territorio di un controllo ancora più marcato, quello sui propri affiliati e sui loro famigliari. Le regole basilari sono quelle di eseguire fedelmente gli ordini, di sottomettersi alla gerarchia, di vendicare le offese ricevute senza far ricorso all'autorità statale, di mai testimoniare contro altri affiliati, di assistere i latitanti e di non intrattenere alcun rapporto con esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura. In caso di trasgressione (propria o dei propri famigliari) gli efficienti tribunali delle varie organizzazioni mafiose non esitano a decretare punizioni che arrivano fino alla condanna a morte.

Possiamo ipotizzare che i singoli individui elaborino tali contesti in modi significativamente diversi a seconda, se si tratti di giovani o di adulti – la questione delle generazioni – o di uomini e donne: la questione di genere.

L'anestetizzazione delle emozioni e dei sentimenti che viene imposta agli affiliati

Nella decisione degli uomini di "pentirsi" – e ancora di più nel lungo e tortuoso percorso della collaborazione – alle donne spetta un ruolo preponderante: sia in positivo che in negativo. Sono spesso le donne, come ci dicono i magistrati, ad impedire all'ultimo momento la decisione di collaborare. La gestione della vita quotidiana, la mediazione tra ambiti diversi del mondo sociale e, in particolar modo, la mediazione tra mondo unico del passato e mondi pluri del futuro sono in larga parte dominio e fatica femminile. "Pre-

tuzioni, l'opinione pubblica, Donzelli, Roma, 2006, p. XIX.



senze straniere" nell'universo mafioso, le donne hanno sviluppato particolari capacità comunicative che le rendono preziose nei momenti di crisi e di cambiamento forte. Sono più aperte degli uomini a contaminazioni culturali e mediamente più scolarizzate e acculturate. In particolare le mogli di mafiosi che provengono da un ambiente non di mafia hanno conservato una possibilità di distanza che si rivela utile nell'avviamento alla collaborazione con la giustizia. Si tratta di corsi di vita in bilico tra più mondi. Da una parte il mondo della mafia: un unico mondo, un orizzonte chiuso, un contesto coatto che non ammetteva l'espressione della soggettività, non ammetteva il dissenso. Non creava, forse, consistenti problemi psicologici finché appariva unico,

chiuso e integro. Un mondo ormai alle spalle di chi ha deciso di "saltare il fosso", un mondo, tuttavia, che rappresenta pur sempre un pezzo di se stessi e che reclama in modi contorti una *signoria sulla psiche* che queste persone ormai non vogliono più concedergli. Dall'altra parte, l'apertura: La promessa della soggettività come invito alla dimensione della scelta, come garanzia di poter dire di no, come accesso ad una democrazia, per così dire "psichica" e esistenziale, prima ancora che istituzionale e dei diritti.

Finché il mondo, per chi cresce, è uno solo, il destino dei figli, sia sul piano materiale, che su quello identitario, appare fortemente ipotecato. La metafora freudiana dell'uccisione del padre per crescere e diventare adulti non

è esperienza psichica pensabile per i figli nel mondo unico della sottomissione e dell'obbedienza all'autoritarismo del patriarca mafioso. È piuttosto il figlio ad essere ucciso, metaforicamente e a volte materialmente. Chi dissente può venir ucciso dai propri famigliari, o, a volte, rinchiuso in manicomio – una pratica, per altro, tipica dei regimi totalitari.

Ora, dopo la scelta della collaborazione – qualunque sia la portata reale di un loro esame di coscienza – questi uomini “umanizzati” possono sentire la paura, si scoprono vulnerabili, somatizzano, soffrono d'insonnia. Scrivono Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco:

“Il collaborante vive nella paura giorno e notte. Un dato su cui riflettere: quando erano membri di Cosa Nostra ed uccidevano, vivendo sempre con il timore di potere essere eliminati a loro volta dall'organizzazione, non avevano mai avuto problemi di paura, di ansia, di insonnia. Adesso capita loro di dormire male e poco, e di popolare il sonno di sogni persecutori, in cui qualcuno li uccide o li vuole uccidere. Ci sono sogni di cadere nel vuoto: molti sogni esprimono un grande timore per i figli. Anche i pensieri diurni sono pieni di queste fantasie, ma anche, in questi casi, di crude realtà... D'altronde molti di loro sono stati soldati, killer di mafia. Esecutori non pensanti nell'uso sistematico del terrore.

E' come se questo oggi ripiombasse, anche psicologicamente, su di loro, come se si identificassero, a posteriori, con le loro vittime e si vivessero potenzialmente come una di loro”⁶.

Ciò che queste testimonianze indirettamente illustrano ancora una volta è l'incredibile anestetizzazione delle emozioni e dei sentimenti che viene richiesta e imposta agli affiliati. Non c'è spazio per le emozioni, durante il lavoro. Il mestiere di uccidere richiede freddezza e inaffettività. L'educazione mafiosa come socializzazione a diventare *non-persone*, la violenza come forma di indifferenza per l'altro. Non-persone che acquistano una perfetta capacità professionale ad eliminare altre non-persone. Disponibilità e capacità ad uccidere sono presupposto dell'affiliazione e come tale questo aspetto particolare della formazione della personalità appare centrale nella socializzazione. Banco di prova per tali “conquiste” psichiche estreme sono le relazioni famigliari. Racconta un collaboratore:

“Un padre nei confronti del figlio, che il figlio ha sbagliato con una donna di un mafioso, anche pian-

⁶ Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco, *I collaboratori di giustizia. Chi sono oggi, chi erano come mafiosi*, in Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco (a cura di), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 134.



gendo lo deve strangolare, non ci sono discorsi. Ma quello è tuo figlio! Ma tu lo strangoli, altrimenti fai la fine tu e tuo figlio. Quindi c'era questo senso di paura, di rispetto, chiamiamolo come vogliamo chiamare...”⁷.

Uomini che vogliono le loro donne mute, sottopresse e prive di desideri

Ma gli uomini sanno anche che tale anestetizzazione delle emozioni, nel caso delle donne, in linea di massima non funziona. La loro diffidenza verso le donne è segno di tale consapevolezza. L'ingresso nel mondo della mafia impone che Thanatos vinca su Eros. L'educazione mafiosa è riu-

⁷ *Ivi*, p. 104.



scita quando la morte predomina anche in tutte le espressioni della vita quotidiana, dal pranzo in famiglia a rischio di avvelenamento alle occasioni di divertimento. La rinuncia pulsionale al servizio di una gelida volontà di potere. Da mafiosi, usurpando un potere simile a Dio, questi uomini erano sganciati dal principio dell'alterità. Ora, da pentiti, sentono tutto il peso delle umane relazioni. Paure e gioie, preoccupazioni e speranze: il prezzo della libertà.

Cosa ci raccontano, indirettamente, le storie dei collaboranti rispetto alle donne presenti in questo "mondo a parte"?

La loro situazione è diversa. In generale non agiscono la violenza in prima persona, tuttavia la conoscono. Sanno che c'è e, per il loro ruolo centrale nella vita quotidiana, svolgono una funzione importante nell'integrazione dell'anomalia della violenza nella normalità di ogni giorno. La donna è fondamentale per trasmettere il pensiero del padre – che si sintetizza nelle priorità dell'organizzazione. Per il resto gli uomini vogliono le loro donne mute, sottomesse e prive di desideri. Da intercettazioni ambientali e telefoniche e da racconti autobiografici di donne collaboratrici della giustizia sappiamo che loro sono perfettamente a conoscenza delle forme e dei livelli di violenza che i loro uomini agiscono in prima persona. Non solo sanno, ma spesso

intervengono anche durante le fasi successive alle uccisioni, nascondendo, lavando e eliminando le tracce di sangue. Ne discutono fra di loro ed emerge l'immagine di donne spesso incattivite e feroci quando si tratta di eliminare persone delle fazioni nemiche, mentre diventano luttuose, vendicative e rivendicative quando sono state uccise persone della propria famiglia. In non pochi casi, tuttavia, può nascere il dubbio che tale ferocia sia anche generata dal dover subire costantemente angherie e violenze sul proprio corpo. Che la violenza criminale, per così dire "professionale", dei loro uomini – mariti, fratelli, padri – si prolunghi entro le mura di casa diventando violenza sessuale e violenza domestica, non è un segreto. Ci sono donne le quali, per non aver più sopportato la violenza privata, prima ancora di quella criminale, sono diventate collaboratrici della giustizia. Un esempio estremo è rappresentato dal caso di Rita Di Giovine che racconta il suo calvario, facendo intravedere, tra l'altro, una catena di violenze che coinvolgono tutti i membri della famiglia: "Ho visto mio padre picchiare mia madre [...] ha sempre massacrato mia madre, addirittura incinta di nove mesi le ha dato una botta con la scopa e le ha rotto due costole [...]. Io sono stata vittima di violenza dall'età di sette anni fino all'età di diciannove anni [...] sono stata violentata



di brutto un giorno sì e uno no... fino a quando non mi sono ritrovata incinta [...] ho avuto il figlio [...]. Lui l'ha scoperto da quando ho iniziato a collaborare, gliel'hanno detto per vendetta. Poi ricade su mia madre, perché ti ho chiesto aiuto in ginocchio, piangevo come una disperata, mi hai fatto picchiare anche da tuo figlio dicendo che la puttana ero io, avevo solo sette anni"⁸. Davanti al tribunale di Milano, nel maggio del 1996, dice: "Per me è stato come una salvezza, quell'arresto"⁹.

Di recente sono venute alla luce storie simili nella loro atrocità, per così dire privata, relazionale, sempre nella 'ndrangheta. Donne che hanno cercato di collaborare con la giustizia, ma non tutte con successo; donne minacciate, brutalizzate, uccise o "suicidate" dai propri famigliari perché non più disposte a subire. I casi più noti sono quelli di Lea Garofalo, strangolata e bruciata dal marito; Giuseppina Pesce, minacciata ma non domata dai suoi famigliari; e Maria Concetta Cacciola, spinta dalle violenze famigliari a suici-

8 Cfr. dattiloscritto di Ombretta Ingrassi; cfr. anche Ombretta Ingrassi, *Le donne della 'Ndrangheta: il caso Serraino-Di Giovine*, in Giovanni Fiandaca (a cura di), *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università di Palermo, Palermo, 2003; per la storia di Rita Di Giovine vedi anche Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Milano 1997, pp. 171-179. Per una storia dello stupro in Calabria cfr. Enzo Ciconte, *Mi riconobbe per ben due volte. Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)*, cit.

9 Cit. in Longrigg, *cit.*, p. 179.



darsi con l'ingestione di acido muriatico. Donne giovani che hanno cercato di uscire dalla prigione della propria famiglia mafiosa, per l'amore dei figli e la voglia di vivere scegliendo da sole le proprie relazioni. Le loro storie non possono essere generalizzate, eppure raccontano molto della violenza diffusa nel "mondo a parte" della mafia. È interessante a tal proposito mettere a confronto le storie di due donne collaboratrici della giustizia dell'ambiente di Cosa nostra: Giusy Vitale e Carmela Rosalia Iuculano¹⁰. La prima fa parte di un'importante famiglia mafiosa e cresce con la voglia di partecipare attivamente alle attività criminali; quando i fratelli sono in prigione svolgerà le funzioni di reggente della famiglia mafiosa e del mandamento di Partinico – caso unico nella storia di Cosa nostra. Tuttavia alla fine decide di pentirsi, non regge la totale subordinazione dei sentimenti e affetti alle logiche del clan, "agisce da uomo pensando da donna", come scrive Alessandra Dino. La seconda, Carmela Iucula-

10 Cfr. Giusy Vitale con Camilla Costanza, *Ero cosa loro. L'amore di una madre può sconfiggere la mafia*, Mondadori, Milano, 2009; Carla Cerati, *Storia vera di Carmela Iuculano. La giovane donna che si è ribellata a un clan mafioso*, Marsilio, Venezia, 2009; Alessandra Dino, *Narrazioni al femminile di Cosa nostra*, in "Meridiana", 67/2010.



no, viene da una famiglia non di mafia, sposa un mafioso di Sciara e subisce le imposizioni del clan. Ma nel tentativo di farsi accettare dal marito partecipa, senza convinzione, a varie attività criminali. Ciò che in questo contesto ci interessa è il fatto che entrambe queste donne – con un rapporto con l'organizzazione criminale totalmente differente – hanno in comune una dimensione della loro vita privata che possiamo sintetizzare nella violenza che subiscono da parte degli uomini della famiglia: i fratelli nel caso di Vitale, il marito nel caso di Carmela Iuculano. Appare significativo che Giusy Vitale, investita del ruolo di reggente – in questa veste entra in contatto, ad esempio, con il boss latitante Matteo Messina Denaro – non è autorizzata a prendere da sola una corriera per recarsi in città. Necessita sempre di un accompagnatore maschile. Come ha sottolineato

Salvatore Lupo, "una delle differenze tra il dentro e il fuori è proprio questa: alle donne dei mafiosi non è consentito quanto è consentito alle altre". Questo vale sia sul piano dei diritti come su quello dei sentimenti e della sessualità.

Un esercito di donne di ambienti socialmente degradati

Tuttavia, tra le donne di questi ambienti ci sono anche molte differenze. Bisogna, innanzitutto, distinguere vari livelli di coinvolgimento. Così come la mafia stessa, da un punto di vista della composizione sociale dei suoi affiliati, non è omogenea, anche le donne che troviamo nel suo raggio d'influenza sono estremamente diverse fra di loro. In particolare c'è da distinguere tra quelle nate e cresciute nelle famiglie mafiose, (nelle famiglie, cioè, di cui uno o più uomini sono affiliati all'organizzazione), e quelle che entrano in rapporto con la mafia o per temporanea attività criminale o per rapporti personali con uomini di mafia.

Tra le donne delle famiglie mafiose, le mogli dei boss innanzitutto, possiamo rilevare un coinvolgimento di complicità e di co-responsabilità enorme. Pensiamo soltanto al loro ruolo durante i lunghi anni di latitanza dei loro mariti: dal sostegno psicologico e materiale alla temporanea delega del potere. Attraverso attività di prestanome, attraverso gestioni patrimoniali e finanziarie, attraverso estorsioni e mediazioni. Di solito queste donne agiscono da *trait d'union* fra gli uomini latitanti



o in carcere e i membri dell'organizzazione che possono muoversi alla luce del sole. Sono perfettamente a conoscenza degli atti violenti perpetrati dai loro uomini. Alla base di questa forma di coinvolgimento, probabilmente, sta il legame di fiducia tra famigliari, il comune senso di appartenenza e, indubbiamente, anche un rapporto di potere che questi uomini violenti esercitano nei confronti delle loro donne. Quanto questa violenza abbia, nei casi specifici, un particolare fascino sulle donne che in questo ambiente vivono quotidianamente, o quanto, invece, questa violenza comporti disagio, disturbi della personalità e sofferenza, rimane per ora una questione aperta. Conosciamo esempi di entrambe le tendenze, come da una parte Giacomina Filippello¹¹ che ancora dopo la morte violenta del suo uomo, il mafioso Natale L'Ala, parla dell'attrazione che la violenza di quell'ambiente esercitava su di lei, e Vincenzina Marchese, dall'altra. Quest'ultima, figlia di mafioso, moglie del boss Leoluca Bagarella, ma anche sorella del collaboratore di giustizia Pino Marchese, dopo trascorsi che la vedono attivamente coinvolta in attività criminali, si suicida. Il collaboratore di giustizia Antonio Calvaruso racconta che nell'ultimo periodo della sua vita questa donna portava delle parrucche persino in casa, tanto era ossessionata di essere sorpresa dalla polizia. Prima ancora di uccidersi, si era lasciata morire in un processo di depressione e di declino psico-fisico che rimanda al clima di violenza estrema che caratterizza l'ambiente di mafia.

Un differente livello di complicità esprimono quelle donne, non organicamente inserite nel contesto familiare mafioso, che a livelli di parziale autonomia e responsabilità gestiscono attività imprenditoriali, transazioni finanziarie (tra le quali anche il riciclaggio di denaro sporco) e collegamenti logistici nel contesto delle attività cri-

11 Liliana Madeo, *Donne di mafia*, Mondadori, Milano 1994; Renate Siebert, *Le donne la mafia*, cit.; Clare Longrigg, cit.

minali mafiose. Più spesso amanti che non mogli, solitamente incensurate, rivestono un ruolo importante nella zona di collegamento tra economia illegale ed economia legale, proprio perché in quanto donne sono meno visibili.

E poi c'è un esercito di donne di ambienti socialmente degradati, spesso povere, che è a disposizione per svariate attività gestite dalla mafia, come lo spaccio di droga e il riciclaggio di refurtiva varia. Rappresentano pezzi importanti di quella ragnatela che si stende su uomini, donne e cose di quei quartieri e di quelle zone dove vige la signoria territoriale della mafia.

Le donne sono considerate "naturalmente" proprietà dell'uomo, come corpi e come menti

In generale osserviamo che i mafiosi diffidano delle donne come persone concrete e di tutto ciò che appare femminile come qualità. In tal senso il "femminile" è stigmatizzato a priori. Le donne, inoltre, sono considerate "naturalmente" proprietà dell'uomo, come corpi e come menti. Tali aspetti vengono esplicitati nei riti di affiliazione, in cui l'aspirante mafioso offre in pegno della propria fedeltà all'organizzazione la vita dei propri parenti, madri, mogli, figli e figlie. Le regole interne impongono di non toccare la donna dell'altro uomo mafioso: sono regole che rafforzano il legame endogamico tra i vari componenti del clan. E' stato

sottolineato come questo divieto abbia un carattere strettamente strumentale e non morale, al fine di non compromettere la compattezza del gruppo criminale e di garantire il segreto. L'apparente, rigido, rispetto per la donna di un uomo mafioso è, innanzitutto, quello per la *madre*, "la madre dei miei figli". Tale rispetto formale, facilmente, si coniuga con un disprezzo sostanziale della figura della *donna*.

Il giudice Falcone, nell'intervista con Marcelle Padovani, dice; "Un proverbio molto in voga nell'ambiente di Cosa Nostra recita <meglio comandare che fottere>"¹². Il comando e il potere, pur ambiti, esercitati e goduti in modo fortemente emotivo – come appare nel caso dei mafiosi – richiedono autocontrollo, prontezza e freddezza che vanno conquistati a scapito di altri aspetti della vita intrapsichica, a scapito dell'eros. L'uomo d'onore non parla, non lascia trapelare emozioni e sentimenti. Questa attitudine, fortemente imposta e autoimposta, non può non avere conseguenze durature per il modo in cui questi uomini esprimono la propria sessualità. La cultura di morte – almeno questo viene da pensare – infetta il rapporto con i corpi vivi, erge steccati e confini, oltre ai quali c'è pericolo. Il pericolo di perdersi, lasciarsi andare, indebolirsi: il pericolo di amare. Una "etica professionale" che allena sistematicamente all'omicidio – come ci insegna anche la

12 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 76.



storia di formazioni e regimi totalitari – richiede sacrifici psichici che si ripercuotono, innanzitutto, sulla fantasia erotiche e la vita sessuale. In ambiente mafioso, e di questo parlano anche i pentiti, l'inquietudine sentimentale è segno di inaffidabilità, la sessualità, anche quella mercificata, comporta una regressione, un ritorno a se stessi, un cedimento al principio del piacere: la sessualità è vita e come tale in antagonismo alla mafia, che è morte. Abbassare la guardia, per un uomo d'onore, è comunque pericoloso, questo viene in qualche modo ripetuto da tutti. Ed è proprio il corpo femminile che incarna questa tentazione altamente minacciosa per la disciplina e per la coesione dell'organizzazione in questione. Ridurre drasticamente la comunicazione erotica a sessualità genitale richiede un grosso sacrificio all'individuo che viene ricompensato almeno parzialmente dall'ideologia mafiosa della omneità. Il disprezzo, ad esempio, che accompagna l'espressione "fottere" testimonia ancora una volta la paura delle donne, la paura della propria componente psichica femminile, la paura della potenza anarchica dell'eros. L'avversione mafiosa nei confronti di ogni forma di sessualità "perversa", come l'omosessualità, e in particolar modo l'omosessualità passiva, è una spia di questo atteggiamento. E così la *diffidenza* diviene l'atteggiamento che prevale nei confronti delle donne.

Le donne non appaiono affidabili per il mestiere di uccidere: il disprezzo per la presunta inferiorità delle donne si mescola fortemente con una certa ammirazione e un riconoscimento della loro alterità. Sentiamo il collaboratore di giustizia Antonino Calderone:

"Gli uomini di Cosa Nostra stanno molto attenti a che cosa dicono alle mogli. Il punto di partenza è che le donne ragionano in un certo modo, tutte le donne, anche quelle che hanno sposato dei mafiosi o che vengono da famiglie di mafia. Quando una donna viene colpita negli affetti più cari non ragiona più, non c'è omertà che tenga, non c'è più Cosa Nostra, non ci



sono più argomenti e regole che la possono tenere a freno. (...) L'uomo d'onore siciliano lo sa e cerca di tenere lontano dalle vicende di Cosa Nostra mogli, sorelle e madri. Lo fa per proteggerle, per salvarle, perché se la donna sa qualcosa finisce che o la deve ammazzare lui o la deve far ammazzare da qualcun altro"¹³.

La criminalità organizzata veglia attentamente sulle nuove leve, seleziona, scarta, incentiva

È evidente che i tratti caratteristici dell'ambiente di mafia – come l'ossessione della morte, il delirio di onnipotenza, l'autoritarismo, il controllo sociale totale, l'omertà, la negazione della soggettività, il mito virile e il disprezzo per il femminile, l'omofobia e l'antiegualitarismo feroce – condizionano profondamente bambini e adolescenti che in tali contesti vengono socializzati. Sarebbe fuorviante vedere nel ragazzo di mafia un soggetto ribelle, un giovane emarginato, un adolescente "contro". Tutt'altro. Analizzando il rapporto dell'adolescente "mafioso" con l'attuale società e confrontando tale rapporto con quello caratteristico della fase adolescenziale tipica, gli educatori dell'Istituto Centrale di Formazione del

Personale di Messina, un servizio del Dipartimento Giustizia minore del Ministero della Giustizia¹⁴, riscontrano nei giovani criminali vicini alla mafia dei ragazzi determinati e piuttosto consapevoli, con una condotta criminale non affatto finalizzata a colmare un vuoto. La criminalità organizzata veglia attentamente sulle nuove leve, seleziona, scarta, incentiva; niente è lasciato al caso. Di fronte alla complessità sociale e all'incertezza i giovani di oggi, mediamente, tendono a rifiutare i legami forti, elaborano una marcata cultura dell'io, sono in cerca di esperienze estreme, dipendono dal consumismo e sviluppano una forte distanza dal mondo adulto, al quale negano autorevolezza, mentre privilegiano rapporti tra pari. Per contro, i giovani cresciuti in contesti mafiosi aderiscono ad una cultura forte, alla cultura dell'io contrappongono la dimenticanza di sé e la sistematica inibizione del desiderio, al bisogno di esperienze estreme l'organizzazione mafiosa risponde in modo efficace con i suoi rituali "sacri", i suoi miti e simboli, la sete di consumismo è appagata da beni immateriali come status, onorabilità, forte identità, avventura. E, a differenza degli altri giovani, il giovane di mafia non rifiuta l'autorità, anzi, vive una forte sottomissione nei confronti di

¹⁴ Istituto Centrale di Formazione di Messina (a cura di), *I ragazzi e le mafie. Indagine sul fenomeno e prospettive di intervento*, Carocci, Roma 2008.

¹³ Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992, p. 165.

figure autoritarie e una socializzazione prevalentemente verticale. Laddove nella società più ampia gli sviluppi storici hanno via via portato ad una crescente apertura della famiglia verso altre agenzie di socializzazione – negli ambienti legati alle organizzazioni mafiose l'orizzonte familiare appare chiuso, unico, saldamente difeso contro ogni tentazione di pluralizzazione dei bisogni affettivi e fortemente strutturato in modo verticale. Le parole d'ordine del *credere* e *obbedire* pervadono in modo totalizzante l'ambiente familiare, l'educazione dei figli è autoritaria e tende a deresponsabilizzare l'individuo. Anzi, sarebbe meglio non diventare mai un individuo. I livelli gerarchici non vanno indagati, ciò che importa è la fedeltà ad oltranza, l'immedesimarsi nel gruppo, la cieca obbedienza agli ordini. In tal senso la socializzazione primaria, quella familiare, prefigura quella secondaria, vale a dire quella che predispone il maschio a diventare un potenziale affiliato, e la femmina ad aspirare alla carriera di una "madre dei miei figli", come dicono i mafiosi quando parlano delle loro mogli. Complessivamente sia l'educazione consapevole, sia le varie forme della comunicazione fra le componenti della famiglia, producono una sorprendente coesione familiare all'insegna della *normalità*. Un senso di normalità – e questo è un dato che coglie di sorpresa e di sgomento spesso gli



inquirenti – che non viene scalfito nemmeno quando vengono alla luce i crimini spesso efferati, commessi dagli uomini, padri, zii, fratelli. Anzi, una normalità che viene rivendicata a gran voce.

Tale attitudine, spesso osservata anche tra i familiari dei pentiti, denota una chiusura nel proprio mondo a parte e "l'incapacità di confrontarsi con la realtà del mondo esterno, di cui si disconoscono non solo le regole, ma anche le offese arrecate e le sofferenze provocate"¹⁵. D'altra parte, però, ci sono molti indizi che rimandano a profonde crisi, dovute al crollo del vissuto di onnipotenza della famiglia mafiosa, per via di arresti, tradimenti, collaborazioni ecc. Per la prima volta si verifica, da qualche anno, che parenti di mafiosi – spesso figli e figlie, mai loro stessi – fanno ricorso ai servizi pubblici della salute mentale per chieder-

15 Alessandra Dino, *Mutazioni. Et-nografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo, 2002, p. 215.

re aiuto. Di solito sono le madri a prendere l'iniziativa.

Nell'insieme, con un'attenzione sia alle differenze di genere che a quelle generazionali, possiamo dire che le tipiche relazioni nelle famiglie mafiose sono rappresentabili come verticali, autoritarie, con un padre spesso assente fisicamente, ma onnipotente come principio di autorità, con una madre potente, ma sottomessa e con i figli obbedienti, molto integrati nel gruppo familiare e nel contesto di un mondo vissuto consapevolmente e con orgoglio come "a parte". I magistrati spesso si trovano di fronte questa "figura" di famiglia, compatta e chiusa su se stessa. Scrive Alessandra Camassa, a suo tempo Sostituto Procuratore e collaboratrice di Paolo Borsellino:

"L'aspetto costante e fondamentale dei discorsi [delle donne] era quello di spiegarmi che i loro uomini non uscivano mai da casa e quindi non potevano avere commesso alcun reato, erano dei perfetti padri di famiglia ed avevano insegnato ai loro figli i valori del rispetto e dell'obbedienza. Spesso portavano i bambini con loro; ragazzini educati e molto sottomessi all'idea della figura paterna. Si evidenziava appieno, in tal modo, la figura delle donne nella loro veste di madri all'interno della famiglia mafiosa: la madre, pur nel ruolo casalingo, svolgeva una funzione primaria in quanto appoggiava il modello trasmesso dal padre. Ed infatti le figlie raccontavano spesso di padri sempre assenti ma sempre presenti nei racconti mitizzanti della madre: donna-madre che si costruisce un uomo-eroe che in realtà non esiste.... Ed in ef-



fetti il padre delle famiglie di mafia non esiste nella realtà del rapporto quotidiano, non cura i rapporti affettivi con i figli delegandoli in pieno alla moglie, ma tuttavia i figli vengono continuamente "riempiti" della figura paterna dalla madre"¹⁶.

La figura femminile in quanto madre e il suo antico ruolo nella "pedagogia della vendetta"

Alla figura femminile in quanto madre spetta un ruolo particolare nei contesti mafiosi, non solo per le sue funzioni materiali, per il suo antico ruolo nella "pedagogia della vendetta", ma anche sul piano simbolico, in rapporto con il significato stesso del legame che si crea fra il singolo uomo e l'organizzazione mafiosa – organizzazione che dagli stessi affiliati viene chiamata "mammasantissima"¹⁷. Nella sindrome della "madre dei miei figli" echeggia automaticamente un disprezzo per le donne: la donna, temuta e rifiutata con diffidenza perché portatrice delle tentazioni di Eros, desessualizzata e resa funzionale per la riproduzione, diven-

16 Alessandra Camassa, *Lo psichismo mafioso femminile. Una testimonianza*, in Girolamo Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 121/22.

17 Erich Fromm ha scritto: "Il trasferimento della funzione materna dalla madre reale alla famiglia, al clan, alla nazione, alla razza, presenta lo stesso vantaggio che abbiamo già rilevato a proposito della trasformazione da narcisismo personale a narcisismo di gruppo... Empiricamente, si può agevolmente sostenere che esiste una stretta correlazione tra le persone con una forte fissazione alla loro madre, e quelle dai legami eccezionalmente forti con la nazione e la razza, la terra e il sangue. E' interessante notare in tale contesto che la Mafia siciliana, una società segreta di uomini rigorosamente ristretta, da cui sono escluse le donne..., viene chiamata "Mamma" dai suoi membri." Cfr. *Psicoanalisi dell'amore*, Newton Compton, Roma 1971, pp. 129 e 130.

ta l'icona della figura della madre. "L'unica donna veramente importante per un mafioso è e deve essere la madre dei suoi figli, le altre sono tutte puttane", diceva il giudice Falcone, che bene conosceva i mafiosi¹⁸. Questo sdoppiamento della figura femminile in madonna e puttana, esasperato in ambiente mafioso, non è estranea alla nostra cultura in generale. A questo si aggiunge un tratto, anch'esso non infrequente: quello di privilegiare il figlio maschio rispetto alla figlia femmina. La nascita del maschio concede alla donna, seppure come riverbero, una partecipazione allo splendore del principio maschile, principio dominante nella sfera pubblica, e contemporaneamente le dà la possibilità di modellarlo, di legarlo, di renderlo dipendente e di farlo suo per interposta persona nella sfera privata. Attraverso il potere sul figlio maschio la madre si appropria dello splendore del principio maschile, perché è lei colei che l'ha generato. Il possesso del figlio, agito fatalmente dall'amore materno, rivela così le sue due facce. Si tratta di un possesso esclusivo, goduto nel privato, che gratifica e valorizza la donna in quanto madre e, contemporaneamente, si tratta di una licenza per il figlio di comportarsi da maschio nel sociale – con tutto ciò che da questa licenza deriva per la madre stessa in quanto donna. Crescere il proprio figlio nell'illusione della sua supremazia significa, per la donna, legarlo a sé, fargli da testimone, da garante della sua superiorità alla quale ella partecipa illusoriamente in quanto madre. Significa anche instillargli, confermandogli un disvalore del femminile, al limite un disprezzo per le donne. Valorizzando in questo modo il materno, le madri contribuiscono a svalorizzare il femminile, le donne. Contribuiscono a diffondere una cultura della sopraffazione e della violenza.

In rapporto alla violenza il ruolo delle donne nei contesti di mafia appare segnato da una serie di paradossi. Il loro ruolo nel normaliz-

18 Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, cit. p. 76.



zare la violenza è intriso di violenza esso stesso; le loro strategie, che ho sintetizzato nel concetto dell'*astuzia dell'impotenza femminile*, le consegnano alla violenza dei loro uomini, anima e corpo. Nella tensione tra essere e apparire, l'*astuzia dell'impotenza femminile* è fondata sull'esigenza di ribadire con forza la propria impotenza, al fine di evitare contestazioni della propria posizione che, in realtà, testimonia spesso un potere di fatto. Tale atteggiamento richiede però costi molto elevati sul piano emotivo e identitario. È come se la psiche femminile, in questo doppio gioco, mettesse in scena uno scacco matto, di cui rimane traccia nel rapporto con se stesse e con le altre donne. Si potrebbe dire che siamo di fronte a una colonizzazione patriarcale – da parte delle donne stesse – del proprio mondo interiore, al fine di tenere sotto controllo, nel mondo sociale, le conseguenze del patriarcato reale nella distribuzione asimmetrica del potere.

La più grande violenza delle donne in queste situazioni – al di là della loro collaborazione criminale diretta – consiste probabilmente in questa attiva complicità con la propria subordinazione. 

La violenza che cancella le donne

Quando si parla di reati in famiglia, e di violenza contro le donne, sappiamo che ci sono dietro spesso storie di uomini violenti, ma ci sono anche relazioni che si sfasciano, vite che deragliano per un conflitto, per una separazione, per l'immagine della famiglia felice che va in frantumi, non facciamone allora un'unica fotografia del mostro, andiamo a ragionarci dentro, a scavare... Noi non crediamo che sia meno interessante per la stampa raccontare una storia anche da questo punto di vista, per capire, per indagare perché è successo, per smontare i meccanismi di una cultura che fa male alle donne.

Gli studenti che ascoltano le testimonianze di uomini che hanno compiuto gesti violenti imparano proprio a vedere quanto è complessa la realtà, imparano a capire che bisogna saper chiedere aiuto, che bisogna avere la forza di parlarne, di condividere la sofferenza con altre persone.

Ma se l'idea è di rispondere alla violenza contro le donne con una pena di altrettanta violenza come l'ergastolo, allora non ci stiamo, e però ne vogliamo parlare.



Una persona che distrugge la sua famiglia non fa calcoli di pena

di Ulderico Galassini, Ristretti Orizzonti

Oggi si parla di violenza che "cancella le donne", io appartengo all'altra parte, quella che si trova ad aver commesso il crimine, il più assurdo, definire la morte della persona che ha condiviso progetti importanti di vita assieme: costruire una famiglia, proporsi obiettivi, raggiungerli, esserne orgogliosi e poi... perché ti trovi imprevedibilmente ed incredibilmente ad aver distrutto tutto?

Non so neppure dire come avviene, ma a me è successo, e come a me penso sia successo ad altri, di fare qualcosa che non avevo mai neppure lontanamente immaginato, e tanto meno quindi avevo riflettuto sulla pena, su quanti anni avrei preso se avessi commesso un gesto così violento.

Spesso ci viene chiesto: ma non potevi pensarci prima?

Magari si fosse verificata questa possibilità, sarei ancora con mia moglie e con mio figlio e lui avrebbe ancora sua mamma, o se ci fossero stati problemi tra di noi, avrei scelto la separazione, il divorzio. Ma non c'era nessun motivo per separarci, anzi avevamo ancora tanti progetti futuri.

Da anni, il mio primo pensiero è la consapevolezza che si è manifestata troppo tardi, subito dopo aver commesso il reato, di quale atto mostruoso ha subito mia moglie, 35 anni assieme distrutti per cosa? Poi, l'altro pensiero va a mio figlio, ai parenti di mia moglie, a chi ha avuto modo di apprezzarla nel suo essere stata oltre che moglie, madre, insegnante, amica e parte attiva della società.

Quando sento parlare di fare prevenzione aumentando le pene, e chiedendo l'ergastolo, come se

questo servisse a prevenire quei reati, posso dire che una persona che distrugge la sua famiglia non fa calcoli di pena perché non ha un progetto per il futuro, se non quello di porre fine a tutto, per paura forse, paura a volte di non farcela, di non essere più in grado di reggere la responsabilità.

Vorrei allora che piuttosto che parlare di ergastolo si parlasse invece di come trovare una possibilità di prevenzione, di attenzione verso la persona e la famiglia nel suo percorso di vita e prima che giunga eventualmente ad annullarsi se qualcosa non funziona più.

Con questo io certo non voglio dire che chi uccide deve rimanere impunito, ma bisogna fare in modo che chi ha commesso quel terribile reato si racconti, spieghi, ricostruisca quello che gli è successo, e bisogna poi mettere assieme queste storie, cercare di capire e diffondere con serietà i risultati di questo lavoro. A partire da un ascolto che sia un ascolto vero e non uno stare a sentire, che sono cose ben diverse. Serve un ascolto di chi ha già malauguratamente conosciuto questo tipo di reato, come è successo a me, che sono arrivato, all'età di 54 anni, a distruggere tutto quello che avevo costruito con grande passione prima, partendo da quasi niente, non da solo ma assieme a mia moglie, una donna che sinceramente meritava ogni attenzione. Ma io quelle attenzioni gliele ho date sino al 26 maggio 2007, poi "il buio" completo, nessun sentimento, sensazione, quasi un agire da automa, perché?

Capitolo secondo

Adolfo Ceretti introduce **Fanny Marchese**

La parola va ora alla dottoressa Fanny Marchese, che è con noi per parlare di una esperienza che per i milanesi riveste un significato molto particolare. La creazione, da parte della dottoressa Alessandra Kustermann – che come è stato preannunciato non può essere presente – del Centro contro la violenza sessuale e del Centro contro la violenza domestica, ai quali si è aggiunto, di recente, lo Sportello per bambini e adolescenti maltrattati, è per Milano “un fiore all’occhiello”, tanto che nel 2010 alle *equipe* che lavorano presso queste strutture è stato assegnato l’ambito riconoscimento dell’*Ambrogino d’oro*.

**Violenza fisica,
violenza psicologica,
violenza economica**

Quando una donna subisce un trauma di tale natura, è abbastanza scontato che abbiamo un corpo ferito, ma anche un’anima che da subito va curata



di Fanny Marchese,
assistente sociale del
Soccorso Violenza Sessuale
e Domestica della Clinica
Mangiagalli di Milano

Lavoro come assistente sociale al Soccorso Violenza Domestica e Sessuale della clinica Mangiagalli. Non nascondo che è abbastanza emozionante per me che mi occupo di donne vittime di violenza intervenire dopo questa testimonianza, quindi perdonerete un po’ di titubanza.

Due parole su che cos’è questo servizio: è un servizio che sta all’interno di una struttura ospedaliera, nasce nel 1996 come Soccorso Violenza Sessuale, è un servizio collocato all’interno di un Pronto Soccorso ostetrico ginecologico e come potete immaginare sta aperto e funziona 24 ore su 24. Nasce su volontà della Dottoressa Kustermann e con la collaborazione di Regione Lombardia, il Comune di Milano, l’ASL, per inizialmente accogliere le donne vittime di violenza sessuale e prestare a queste donne fin da subito l’assistenza sanitaria necessaria. Ma non solo l’assistenza sanitaria, perché quando si subisce un trauma di tale natura è abbastanza scontato che abbiamo sì un corpo ferito, ma anche un’anima che da subito va curata. Il servizio negli anni si è avviato e nel 2007 abbiamo cominciato anche ad occuparci di violenza domestica. È un servizio

quindi costituito da un’equipe di personale sanitario: ginecologi, medici legali, infermiere, ostetriche, da psicologhe e da assistenti sociali, che si occupano di tutta quell’altra parte che è necessaria, di cui poi vi parlerò, e siamo anche supportati da un gruppo di Avvocati che assiste le donne sia in sede Penale che Civile, perché occuparsi di violenza di genere è un problema estremamente complesso e richiede l’intervento di varie professionalità.

Come potete immaginare io porterò qui il punto di vista delle donne, questo è quello che noi facciamo e quello che ci hanno chiesto di fare, accogliere le donne vittime di violenza. Premetto che questo non vuol dire che non ci interessa lavorare con gli uomini, anzi, io e la nostra *equipe* crediamo che possiamo affrontare e superare il tema della violenza di genere solo facendolo insieme. È anche però vero che io ritengo che ci sono dei momenti e ci sono dei luoghi che hanno un compito predefinito, quando una donna è vittima di violenza ha bisogno di trovare un posto dove si sente accolta come vittima, e un posto dove necessariamente deve trovare qualcuno che crea con lei un’alleanza, che

le crede, che la supporta. Questo luogo non penso che possa essere lo stesso luogo in cui si prendono in carico anche gli uomini che hanno agito delle violenze e che si sono assunti le loro responsabilità, che vogliono essere curati. Credo che sia abbastanza semplice capire il perché, sono momenti e cose diverse.

Il nostro servizio è un servizio che è in funzione tutti i giorni dalle 9 alle 17, ma quando chiudiamo abbiamo una reperibilità 24 ore su 24, siamo a disposizione di tutto il personale sanitario dell’ospedale, delle forze dell’ordine. Ed è un servizio che è diventato un Centro di riferimento Regionale sulla violenza sessuale, per cui tutte le donne che subiscono una violenza sessuale in Regione Lombardia vengono portate al nostro Centro, dove trovano la possibilità di avere un’accoglienza specializzata, ma di poter fare anche appunto degli accertamenti sanitari e medicolegali che sono estremamente im-

portanti per tutto quello che verrà dopo. Il nostro Pronto Soccorso generale è un Pronto Soccorso a cui le donne vittime di violenza domestica vengono accompagnate dal 118, quando interviene, e i medici del Pronto Soccorso possono avvalersi della nostra collaborazione sempre. Questo quindi è quello che facciamo.

Io preferisco parlare di violenza di genere più che di violenza domestica, perché, va detto, soprattutto per quanto riguarda la violenza sessuale, è vero, noi vediamo anche degli uomini che hanno subito violenze sessuali, quindi una parte dei nostri accessi sono anche uomini vittime, ma in ogni caso hanno subito violenze sessuali da altri uomini, per questo vi dico che questo è un problema di genere.

È importante capire che quando parliamo di violenza domestica parliamo di un problema complesso, parliamo di una situazione dove ci possono essere percosse, ci può essere violenza fisica, ci può essere a volte anche solo violenza psicologica, ci possono essere minacce, ci può essere violenza sessuale e, lasciatemi fare una precisazione, spesso le stesse donne non riconoscono la violenza sessuale che avviene all'interno del vincolo matrimoniale, della convivenza, quando sono costrette dal proprio marito o compagno a subire dei rapporti sessuali quando loro non lo vogliono minimamente e non lo desiderano, non gli viene neppure in mente che potevano sottrarsi, che questa in qualche modo era una forma di violenza, perché le donne stesse considerano questo un dovere coniugale. Quindi violenza fisica, violenza psicologica, violenza economica, spesso queste forme di violenza si associano tra di loro, e non dimentichiamo che in queste situazioni familiari vi è un'altra forma di violenza che nasce e si sviluppa e che è la cosiddetta "violenza assistita", cioè, la violenza di cui sono vittime i figli di questa coppia che continuamente sono esposti ad atti di violenza, anche là dove loro non subiscono e non sono mai maltrattati, però ricevono un grave danno



psicologico assistendo continuamente a queste violenze.

Una delle prime cose che noi facciamo nel nostro lavoro è quella di cercare di distinguere le situazioni che sono delle situazioni di conflittualità dalle situazioni di violenza. Quelle situazioni in cui vi è una conflittualità, a volte alta, che può magari essere stata caratterizzata anche da un unico episodio di violenza. È chiaro che vengono approcciate in una maniera diversa, e sono tutte quelle situazioni su cui magari si può intervenire con altri interventi, come ad esempio **gli interventi di mediazione.**

Le situazioni che arrivano da noi sono invece situazioni caratterizzate quasi sempre da violenze reiterate nel tempo. Quando veniamo allertati dai medici del Pronto Soccorso sono loro stessi a fare già un primo screening, perché accolgono la donna e molto spesso già raccolgono un racconto non solo dell'episodio dell'aggressione avvenuta poche ore prima e che ha portato al Pronto Soccorso, ma anche di episodi pregressi. A volte le donne non raccontano gli episodi pregressi, ma la tecnologia in questo caso ci

aiuta perché un'altra cosa che abbiamo concordato con i medici e gli operatori del *triage* è quella di verificare immediatamente se la donna ha fatto altri accessi presso il nostro ospedale, e se sì, per quale motivo. Quindi le situazioni di cui noi ci occupiamo e che arrivano da noi sono situazioni in cui la violenza è già in corso. Allora noi che cosa dobbiamo fare? Che cosa è prioritario in quel momento? In quel momento è per noi assolutamente necessario fermare la violenza, perché ci sono quelle situazioni che sfociano poi nei femminicidi, questa parola che non amiamo. Poi quando le vai ad analizzare, molte di queste erano situazioni in cui si poteva fare qualcosa prima, si potevano fare tante cose prima. Quindi quello che noi siamo chiamati a fare nel momento in cui le donne arrivano da noi è cercare in qualche modo di fermare la violenza, poi tutto ciò che è riparabile lo ripariamo, ma in quel momento bisogna fermare la violenza e valutare il rischio che la donna corre in quel preciso momento.

Quando la violenza può esordire all'interno di una coppia?

Quando la violenza può iniziare all'interno di una coppia, all'interno di una relazione di convivenza o di un matrimonio? Può iniziare quando ci sono dei momenti di crisi familiari, dei cambiamenti di



vita all'interno della coppia. Ad esempio uno dei momenti più diffusi di esordio della violenza è la gravidanza. Noi che lavoriamo all'interno di un Pronto Soccorso ostetrico ginecologico questo problema lo tocchiamo con mano. La donna è in una situazione di maggior dipendenza quando è in gravidanza, dipendenza sia affettiva che economica, aumentano le responsabilità e le preoccupazioni in entrambi, è una condizione che può diventare estremamente stressante. A volte gli uomini sentono di non essere più al centro dell'attenzione della donna.

Un altro momento estremamente delicato in cui può iniziare la violenza o manifestarsi in una maniera molto grave è quando le donne decidono di separarsi, quando decidono di porre fine a una relazione che considerano conclusa, che considerano non più tollerabile. E le donne questa cosa la percepiscono.

Io ho incontrato purtroppo centinaia di donne, e molte di queste alla separazione ci avevano pensato, ma non avevano gli strumenti, non avevano le risorse ma soprattutto avevano paura, perché un pensiero che spesso le donne hanno è quello di restare lì e controllare chi ti fa del male, è meglio che non sapere dov'è, non sapere quando può arrivare, e non rendersi conto che quindi può diventare più pericoloso, successivamente.

Molto spesso, quando andiamo in giro, molti ci chiedono: "Ma perché

le donne non denunciano, perché le donne non chiedono aiuto, perché non si muovono prima?". Cerchiamo di capire insieme perché. Molti autori lo hanno studiato e naturalmente le situazioni di violenza domestica non sono delle situazioni in cui c'è violenza tutti i giorni, solitamente si parla di un cosiddetto "ciclo della violenza". Un ciclo per cui l'uomo può essere violento, anzi diciamo che solitamente la situazione è preceduta da una crescita di tensione all'interno della coppia, poi vi è una manifestazione della vera e propria violenza, e successivamente all'esplosione della violenza c'è una cosiddetta fase di riconciliazione, c'è un momento in cui gli uomini chiedono scusa, chiedono perdono, e le donne, che quasi sempre vogliono bene ai loro compagni, li hanno scelti, li hanno sposati per amore, pensano che la cosa importante sia tenere unita la famiglia per il bene dei figli, pensano che quell'uomo possa cambiare e accettano le scuse, accettano il perdono, e il ciclo ricomincia e questo fa sì che le donne rimangano lì.

Le donne non se ne vanno perché sperano sempre che il proprio compagno o marito possa cambiare e perché lui non è sempre quella persona violenta, perché sono poi donne che a causa del protrarsi della violenza fisica, verbale, psicologica ormai si sentono completamente impotenti, non pensano che possa esserci un'altra strada. Molto spesso sono donne

che hanno appreso la violenza fin da bambine, se hanno una storia familiare di un certo tipo, e sappiamo che spesso è così. A volte hanno problemi pratici, non sono indipendenti dal punto di vista economico. Pensiamo a quelle donne che hanno lavorato per tantissimi anni e lavorano all'interno di un'impresa familiare. Prestano la loro attività, lavorano, non sono retribuite, non parliamo dei contributi e di un futuro pensionistico, hanno naturalmente svolto anche la loro attività casalinga, è all'interno di quella relazione che subiscono la violenza domestica, voi capite che pensare di separarsi, andare via vuol dire ricominciare da zero, non sapere da che parte girarsi.

Spesso c'è questa idea: "Sto con lui per i figli". Perché questo della famiglia unita è purtroppo un mito che dobbiamo un po' sfatare, in queste situazioni naturalmente, ci sono ancora una serie di condizionamenti psicologici per cui le donne stesse pensano: "Non posso separarmi. Non è bene separarmi". Spesso le famiglie di origine danno questo tipo di messaggi, e poi soprattutto molto spesso le donne non chiedono aiuto perché hanno paura, certo, perché a volte non sanno dove andare, ma perché hanno paura, ricevono minacce e molto spesso la violenza è accompagnata anche da questa minaccia: "Se denunci, se chiedi aiuto, perderai i tuoi figli, te li porterò via, ammazzerò te e ammazzerò tutti quanti".



Adolfo Ceretti introduce **Francesca Archibugi**

"Attraverso i centri antiviolenza non racconto soltanto cosa fanno gli uomini alle donne, ma anche quanto le donne siano corresponsabili di questo stato di cose: come dietro ogni uomo che picchia ci sia innanzi tutto una madre che l'ha messo al mondo, e poi delle maestre che lo hanno istruito, delle sorelle che lo hanno fatto passare per primo, ed infine una compagna che, ognuna a suo modo, si è fatta vittima. Come, cioè, la società legittimi la violenza". Sono parole di Francesca Archibugi, regista e sceneggiatrice che nel 1988 ha esordito dietro la macchina da presa con *Mignon è partita*. Dopo vent'anni dall'uscita de *Il grande cocomero* (1993) ho finalmente l'opportunità di esprimere tutta la mia gratitudine ad Archibugi, perché questo film ha avuto un riflesso importantissimo nel mio mondo, e ha rafforzato la motivazione di proseguire nella strada che avevo intrapreso. Come è noto, Archibugi affronta in questo film il tema spinoso delle patologie neuropsichiatriche infantili, attraverso il ritratto della famiglia di una ragazzina epilettica. *Il grande cocomero* ripercorre alcune fasi della vita del neuropsichiatra infantile Marco Lombardo Radice, e la sua esperienza al reparto di via dei Sabelli di Roma. Questo film ha vinto numerosi premi. Non posso ora elencare tutti gli altri prestigiosissimi film di Archibugi. Ricordo soltanto che nel 2012 ha girato il cortometraggio "Giulia ha picchiato Filippo", che vede quali protagonisti Scamacchio e Trinca e contiene un toccante collage di testimonianze raccolte in alcuni Centri antiviolenza. Prodotto dal Ministero delle Pari Opportunità e trasmesso da Rai Uno per la Giornata Internazionale contro la Violenza alle Donne, ha vinto il Peace Award sotto il patrocinio dell'Unicef nella diciassettesima edizione del Festival Capri Hollywood.



di Francesca Archibugi, regista e sceneggiatrice, ha esordito nella regia con *Mignon è partita*, ha realizzato altri film fra i quali "Il Grande Cocomero", "Lezioni di Volo" e "Questioni di Cuore". È autrice del cortometraggio "Giulia ha picchiato Filippo", che unisce testimonianze raccolte nei centri antiviolenza a una breve fiction

Quella spirale della violenza che comincia sempre da un amore molto romantico

Come immaginerete il mio intervento sarà diverso, non sono una esperta del settore. Mi sono avvicinata al tema della violenza sulle donne perché si è trattato di un'occasione che mi è stata offerta da una associazione che si chiama "Differenza Donne", che gestisce i Centri antiviolenza del Comune e della Provincia di Roma. Naturalmente mi sono avvicinata a questa idea con il cervello pieno di tanti luoghi comuni. Quindi la prima informazione è stata proprio quella che mi ha permesso di disgregare le credenze che avevo, ed è stato molto interessante riuscire a farlo.

In questo periodo si parla molto di violenza sulle donne, e alcune mie amiche, spiritose e ciniche, mi dicono sempre: "Ma cos'è all'improvviso questo femminicidio, non parlate d'altro!". In effetti è importante approfondire una questione nel momento in cui si solleva un interesse, ma soprattutto questo interesse bisogna sempre ricordare che purtroppo viene da numeri mostruosi di un reato, di cui il no-

stro Paese è fra l'altro tristemente capofila.

Quando ho iniziato la ricerca per questo lavoro, e mi è stata data completamente carta bianca dalle organizzatrici di "Differenza Donna", che ho conosciuto approfonditamente, e dalle quali mi sono fatta guidare, e che non ringrazierò mai abbastanza, mi sono resa conto che i luoghi comuni più forti che io stessa per prima avevo erano che molto spesso avveniva una violenza tramite l'amore, cioè la violenza di un uomo su una donna era un atto inspiegabile che avveniva per un raptus, legato appunto all'amore.



Andando invece ad analizzare le storie mi sono resa conto che spesso non era così, naturalmente anche questo qualche volta accade, però la stragrande maggioranza delle volte si innesca quella che viene chiamata "la spirale della violenza", cioè un fenomeno che ha proprio dei passaggi che sono legati al rapporto uomo - donna, e che sono anche riconoscibili all'inizio. Io qui sto parlando di violenza domestica e non di violenza di genere, perché anche in questo bisogna fare una distinzione, cioè io sto parlando di quello che succede fra le quattro mura di casa, non quello che succede a tante donne, magari attraversando un bosco o in un luogo appartato, per mano di un estraneo. Questa spirale della violenza che comincia sempre nello stesso modo, con un amore molto romantico, dove una donna perde completamente la testa perché non è mai stata trattata così bene, e che piano, piano si stringe secondo delle tappe che sono sempre uguali, in una specie di coercizione, dapprima psicologica e poi via via fisica, fino ad arrivare all'omicidio, all'assassinio che è una parola più neutra, se non vogliamo dire "femminicidio".

Io credo che avendo coscienza, riconoscendo queste tappe ci si possa forse fermare prima, e una di queste tappe, e vedo che ci sono molte donne qui dentro, tutte le possono riconoscere quelle possibili tappe, è quel mobbing occulto che viene fatto dentro casa. È quella la prima cosa che va rotta, il mobbing familiare, cioè il fatto che molto spesso le donne vengo-

no piano piano discriminate a loro stesse. Ma questo mobbing che porta fino alla violenza, in realtà è del tutto supportato dalle donne di contesto. Bisogna quindi anche accettare, e non sempre sono riuscite a farlo delle grandi femministe, grandi pensatrici, che nell'animo femminile c'è una grandissima componente antifemminista, soltanto aprendo gli occhi su questo, e tenendoli bene spalancati, con quella che Carla Lonzi chiamava l'autocoscienza, cioè il fondamento del lavoro sul femminismo, una donna può accettare e riconoscere in se stessa anche quella specie di "aberrazione antropologica", che fa nei confronti delle altre donne. Voler rinchiudere il rapporto fra le altre donne in una specie di parnaso di sorellanza fasulla, purtroppo è quello che in tanto femminismo storico ci ha impedito di progredire e fare dei passi avanti. Cioè il rapporto fra le donne, fra donne è molto complesso, è bello per questo, ma non parlo soltanto della solita rivalità che viene raccontata spesso, è qualcosa di molto complesso, soprattutto con un uomo al centro. Io ho due figlie, ho anche un maschio, ma con le figlie il rapporto nei confronti del padre è particolare, e poi la madre dell'uomo e poi le sorelle e poi le colleghe, cioè molto spesso l'assassinio di una donna avrebbe potuto essere riconosciuto, denunciato, fermato da tutte le donne che ci sono state intorno e che non hanno voluto vedere, semplicemente. Perché il percorso dell'uomo violento spesso viene giustificato, gli uomini sono tendenzialmente sempre



giustificati, perfino dai giornali. Perché parlare di un raptus di una persona tendenzialmente molto normale e non violenta, voler dipingere così certi comportamenti qualche volta è un modo per giustificare perennemente il fatto che esista la violenza domestica, e la violenza di genere dell'uomo sulla donna. Cioè, gli uomini nei confronti delle donne sono violenti, sono più violenti di quanto non lo sono le donne, su questo bisogna mettersi d'accordo e accettare questa cosa, perché molto spesso sui giornali, nell'informazione la violenza viene raccontata come un caso eccezionale, ma non è un caso eccezionale. La violenza si può fermare, a partire da un tipo di mobbing psicologico, che tutte conosciamo, e dal quale tutte dobbiamo difenderci, per arrivare fino alla sua degenerazione più violenta.

Adesso io mi vorrei occupare di un documentario che parli dal punto di vista degli uomini, vorrei andare a intervistare, far parlare gli uomini che hanno commesso violenza. Anche qui non ho ancora incominciato questo lavoro e mi immagino che dovrò imparare molto, perché i documentari sono, lo diceva bene Rossellini, sempre utili perché tu impari, vai lì, fai delle interviste e cerchi di capire. Spero così di vedere anche sgretolarsi i luo-





ghi comuni che ancora non so di avere. Quello che fino ad ora ho capito è che è molto difficile intervenire su un uomo violento, lo dico qui e lo dico con un brivido, nel senso che abbiamo avuto una testimonianza molto toccante di un uomo incredibilmente mansueto. Però, studi di tutto il mondo ci stanno dicendo che è molto difficile, si può prevenire la violenza, ma non riconvertire un uomo violento, e a queste conclusioni sono giunti in Canada, in Danimarca, in Inghilterra, addirittura le mie adoratissime operatrici dei centri anti-violenza, che ho già incominciato a sentire anche per questo lavoro, sostengono che gli sportelli,

l'ascolto, sono drammaticamente risorse buttate, perché spesso vengono utilizzate soltanto per ottenere degli sconti della pena, con dei finti pentimenti. Allora io sto dicendo questo in un carcere, mi rendo anche conto della sgradevolezza di quello che posso dire, non sono così insensibile, ma io mi sento di dirlo a cuor leggero, perché sono profondamente contro la cultura carceraria, cioè non credo che il carcere serva a niente per questo genere di problemi. Questa idea, purtroppo anche della sinistra, del "buttarli dentro in una cella e poi buttare le chiavi", è una cosa che secondo me non ha senso. Però bisogna unire que-

ste due cose, cioè il fatto che molto spesso non è il carcere il posto dove devono stare le persone che commettono un certo tipo di reato, a meno che non siano reiteratamente violenti, ma anche il fatto che il percorso del pentimento spesso non è radicato e profondo, perché riguarda tutta una serie di altre questioni che bisognerebbe analizzare. Io in questo mi sento un po' portavoce delle operatrici che lavorano sul campo della violenza, e voglio anche parlare di quella terribile omertà giustificazionista da parte della società, che permette all'uomo violento di continuare a perpetrare i suoi delitti. ✍️

Adolfo Ceretti

Ringraziamo sentitamente Francesca Archibugi. Un'unica nota. Archibugi è ricorsa a espressioni molto forti, soprattutto per quel che riguarda la questione dell'atteggiamento manipolatorio che i soggetti violenti possono assumere nei confronti delle istituzioni e di chi li prende in carico. Io sono un docente universitario ma, orgogliosamente, lavoro anche sul campo. Desidero sottolineare, tenuto conto di tutte le persone che sono qui, detenuti e operatori, che uno degli aspetti più difficili, più complessi, ma anche affascinanti del nostro lavoro è quello di accogliere questo atteggiamento manipolatorio e opportunistico che indubbiamente assai spesso viene giocato, per trasformarlo in qualcos'altro. Paradossalmente, quell'atteggiamento, quando si manifesta, può essere un passaggio decisivo nell'"aggancio" del soggetto in questione, che si esprime più o meno in questi termini: "Io adesso domino anche voi, piego anche voi ai miei fini, ai miei obiettivi". È lì che i bravi operatori sanno ascoltare, sanno cogliere l'opportunità per provare a promuovere una cesura. Io sono un po' più ottimista di Archibugi e non credo che tutti i soldi siano buttati. Lo dico senza polemica, ma ci tengo a sottolinearlo.



È possibile uscire dalla violenza senza infliggere ai violenti la "cura Ludovico"?

"È preferibile un mondo di Violenza scelta come atto volontario a un mondo condizionato, programmato "dall'alto" per essere buono o inoffensivo", scrive Anthony Burgess, autore del romanzo "Arancia meccanica" da cui è stato tratto

l'omonimo film. Un film sulla Violenza, quella orrenda e spietata di Alex, il giovane criminale protagonista, ma anche quella di uno Stato che per curare applica la terapia del "disgusto per la Violenza", legando il ragazzo, con gli occhi forzatamente sbarrati davanti ad immagini cruente, e iniettandogli una sostanza dolorifica che gli torce lo stomaco. È la "cura Ludovico",

così chiamata perché rende ad Alex insopportabile, oltre alla Violenza, anche la Nona sinfonia di Beethoven, da lui tanto amata, in quanto la utilizza per accompagnare le orribili immagini a cui il ragazzo è costretto ad assistere.

Ma non possiamo almeno sperare che la violenza si possa "scardinare" senza che lo Stato usi altrettanta crudeltà nella sua risposta? ☹

Adolfo Ceretti introduce Marina Valcarenghi

Che cosa pensano di se stessi i pedofili, gli stupratori? Quali sono le loro storie e come sono diventati sessualmente violenti? A questo tema Marina Valcarenghi, psicoanalista, ha dedicato gran parte della sua vita. Marina è laureata in giurisprudenza ma poi ha fatto un percorso lontanissimo dal suo titolo di studio, nel senso che ha compiuto un percorso di formazione in psicologia analitica a Milano e a Zurigo, e si è accostata all'indirizzo junghiano. Ha scritto numerosi volumi tra i quali voglio citare *Ho paura di me. Il comportamento sessuale violento*, basato sull'attività sperimentale di psicoterapia che Marina Valcarenghi ha promosso, tra il 1994 e il 2002, all'interno del reparto di isolamento maschile del carcere di Opera, dirigendo il suo intervento verso i condannati per violenza sessuale.

Nessuno si senta fuori dal male, nessuno pensi di non fare il male

Grazie di avermi voluta qui. E quindi ringrazio tutta l'organizzazione di questo evento. Sono contenta di essere qui oggi. E rivolgo un saluto a tutti voi che siete presenti. In particolare voglio esprimere un saluto molto affettuoso a tutti quelli che stanno scontando una pena. Il titolo della Giornata è "Il male che si nasconde dentro di noi". Va bene, parliamone. Ma per poter parlare di qualche cosa bisognerebbe sapere che cos'è. Che cos'è il male? Non è facile definire il male come si definisce, una volta per sempre, che ne so, un cocomero, una nave o il teorema di Pitagora. Il male è sfuggente. Si pensa che la prepotenza, l'avarizia, l'ingiustizia, la vigliaccheria, l'egoismo, siano sempre male, siano in ogni caso male. Queste cattive qualità però non sono valutate allo stesso modo nel tempo e nello spazio. Non sono valutate nello stesso modo ne-

anche da persona a persona. Per esempio, l'idea di violenza di Attila e la vostra, immagino che non sia molto uguale, molto simile, no? L'idea di vigliaccheria di un vecchio soldato prussiano e di un giovane obiettore di coscienza spagnolo, o di un pacifista, sono diverse. E allora, chi è vigliacco? Chi è egoista? Chi è violento? Il male cambia forma, nel tempo. Tuttavia si dice, da parte di molti, che ci sono dei valori irrinunciabili, degli argomenti su cui non c'è discussione possibile, qualcosa che è un preteso diritto naturale al quale ci si sottomette da sempre in modo universale. È stato sostenuto da Antigone nella tragedia di Sofocle. È stato ripetuto, in seguito, da molti, nel corso del tempo, partendo da Hegel, per arrivare fino a Claudio Magris, con meno rischio di Antigone, indubbiamente. Ma, se andiamo a guardare bene, neanche questi pretesi valori universali, così universali



di Marina Valcarenghi, psicoterapeuta e psicoanalista, è docente di Psicologia clinica e presidente dell'associazione VIOLA per lo studio e la psicoterapia della violenza. Tra le sue pubblicazioni, "Ho paura di me", frutto di un'esperienza di nove anni in cui ha guidato un gruppo sperimentale di psicoterapia presso il reparto di isolamento del carcere di Opera

non sono. Facciamo un esempio, un esempio che fa Magris, quindi lo riprendo: il rispetto dell'infanzia. Il rispetto dell'infanzia ha valore universale? In che senso? In Europa la pedofilia è un tabù. Ma una ricerca dell'ONU ci dice che sono 60.000.000, attualmente, le bambine tra gli 8 e i 14 anni che sono sposate nel mondo. Allora? Senza contare, ovviamente, quelle che non sono sposate. E allora chi ha ragione? Chi fa l'arbitro? Chi decide chi sta dalla parte del bene e chi sta dalla parte del male?

Io questo problema me lo sono sempre posto. E non ho mai trovato una risposta definitiva, e non posso portarla qui. Pensate, nell'antica Creta, per esempio, si facevano i sacrifici umani. Io sono stata a Creta. Sono entrata in quelle grotte. Ho visto, lì dove uccidevano i bambini, o anche le donne, o anche gli uomini, per propiziarsi la dea della terra e della fecondità. Ho rabbrivito in quelle caverne. Come tutti. Ma a Creta c'era il tabù della guerra. Che cosa direbbero delle mattanze delle nostre aviazioni? Non sono sacrifici umani? Non uccidono bambini, donne, innocenti, civili? Non è semplice. Ma, allora, se il male è un concetto mutevole e fluttuante, non possiamo che definirlo così. Per esempio, azzardo una definizione, il male è l'insieme dei comportamenti che

sono considerati intollerabili dalla coscienza collettiva in una data comunità e in un dato tempo. Ma potreste proporle delle altre voci. Non è un valore assoluto, in nessun caso io propongo il male come valore assoluto, ma come un valore relativo. È per quello che è così difficile, è per quello che tutte le leggi, tutte le civiltà, tutte le culture, dall'orda primitiva in poi hanno cercato di regolamentare questo confine tra il male e il bene, proprio perché è così diverso a seconda dei momenti e a seconda dei luoghi.

A partire da questa definizione provvisoria io sostengo che il male è necessario. Perché il male è necessario? Facciamo un passo indietro. Noi sappiamo che il confine, l'idea di confine è un'idea archetipica, è un'idea universale, quella sì, c'è da sempre. Inizia col bambino piccolo quando stabilisce il confine tra io e tu, io e il resto del mondo, e poi prosegue. L'idea di confine ha la funzione di separare gli opposti per poterli descrivere e comprendere. Allora, io - tu, buio - luce, prima - dopo, indigeno - straniero, giusto - sbagliato, bene - male, vita - morte. Sono i primi modi in cui si comincia a conoscere e a fare i conti con una realtà.

Allora lo vedete già, io penso che il male sia necessario perché se non



ci fosse il male non potremmo sapere che cos'è il bene. Ma questa idea non è mia, questa idea comincia nella Bibbia con l'episodio di Adamo ed Eva che mangiano il frutto proibito. Perché è attraverso la trasgressione e quindi attraverso il male che loro cominciano a fare la differenza, a conoscere il bene e il male, non a caso l'albero è quello della conoscenza del bene e del male. E quindi escono dalla condizione animale per sempre per accedere alla condizione umana e uscire dal paradiso terrestre, altrimenti saremmo ancora nella dimensione totalmente inconscia del paradiso terrestre, ma non sapremmo chi siamo. Dunque il male è necessario. Hanno bisogno l'uno dell'altro per essere immaginati, descritti, accolti o rifiutati. Ma il male è necessario anche per un altro motivo, più sgradevole da accettare, è necessario semplicemente perché c'è, e fa parte della





vita di ognuno di noi, nessuno si senta fuori dal male, nessuno pensi di non fare il male, che lo sappiamo o no tutti facciamo del male. E questo è uno dei motivi per cui mi ha sempre interessato nel mio mestiere di occuparmi di quelli che "ufficialmente" fanno del male. Perché tanto so che lo facciamo tutti. In questa universalità sta un possibile senso, perché se noi accogliamo il nostro male invece e cerchiamo di riconoscerlo, cerchiamo di combatterlo, ma sapendo che non è eliminabile mai del tutto, questo può diventare una formidabile palestra per la nostra forza morale. Può diventare anche un contributo alla tolleranza nei confronti del male che fanno gli altri, se lo facciamo anche noi. Può diventare anche una capacità di provare pietà per noi stessi e per gli altri.

Il male non viene riconosciuto e sofferto e allora viene proiettato

Una delle frasi più geniali che siano state scritte a questo proposito è: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Noi invece assistiamo a una lapidazione costante da parte di tutti contro tutti. Forse sarebbe il momento di smetterla. Ma questo succede perché il male non viene riconosciuto e sofferto e allora viene proiettato. Facciamo un esempio che riguarda qui, che è la questione del reparto

protetti. Io so benissimo che forse la maggioranza qui dentro pensa che il reparto protetti sia una necessità. Io ritengo che sia un male. Dunque vedete che anche qui dentro fra di noi in questo caso l'idea del bene e del male è diversa. Il reparto protetti è un reparto speciale che sopravvive in quasi tutte le carceri, in Italia, e dove si raccolgono i detenuti che hanno commesso dei reati che sono considerati particolarmente odiosi e particolarmente infamanti e particolarmente insopportabili, per cui devono essere isolati dagli altri detenuti per evitare che ci possano essere screzi, violenze, aggressioni nei loro confronti. Allora qual è il meccanismo psichico che c'è alla base di queste sezioni divise dalle altre? Dicevo, quando il male viene proiettato sugli altri, ecco un esempio è questo: se io sono colpevole, ma trovo un altro un po' più colpevole di me, se io sono cattivo, ma trovo un altro un po' più cattivo di me, se io mi sento emarginato, ma io riesco a emarginare qualcuno a mia volta, se mi disprezzano ma io riesco a disprezzare qualcuno ancora di più, io sto un po' meglio. Sì? Questo è quello che c'è al fondo di questa discriminazione. Su questo sbaglio io? Me lo chiedo tante volte. A me sembra una grande trappola questa, e mi rivolgo adesso alle persone in prigione, mi sembra una grande trappola in cui voi cadete perché state facendo quello che fanno contro di voi,

state usando gli stessi sistemi che stanno usando contro di voi, ma che senso ha? Siccome c'è una mancanza di empatia, che vuol dire saper soffrire insieme, voi non sapete soffrire insieme a dei vostri compagni di pena, a me questo sembra male.

È importante riconoscere le nostre ombre nere, perché questo abbatte verticalmente il delirio di onnipotenza che ci fa credere che possiamo essere perfetti, non lo ammettiamo mai ma poi in fondo la fantasia è questa. E incoraggia invece l'accettazione di una realtà che è per sua natura contraddittoria, noi siamo portatori di bene e di male impastato insieme. C'è un film di Woody Allen in cui uno scrittore di successo a un certo punto non riesce più a scrivere. Non riesce più a scrivere perché è un uomo troppo *per bene*, perché ha troppo successo, perché tutto fila liscio nella sua vita, la sua ombra non si vede, i suoi lati negativi non si vedono, e allora non c'è l'ispirazione. La genialità di Woody Allen è di far vedere che attraverso un cambiamento nella sua vita in cui lui vive la sua parte cattiva, la sua parte underground, la sua parte melmosa, pericolosa, violenta, trasgressiva, ritrova l'ispirazione per scrivere. Ma perché? Perché era falsa questa parzialità che lui viveva prima, perché non è vero che noi siamo buoni, e quando ci raccontiamo qualcosa che non è vero manchiamo l'atto creativo, non è

più possibile. Facendo esperienza del suo male e riconoscendo che dietro il male c'è anche il suo bene, lo scrittore riesce a recuperare l'energia creativa, riesce a diventare una persona a tutto tondo, una persona complessa, e quindi più ricca. Il problema non è eliminare il male. Quando invece il male diventa monopolio degli altri, meglio se diversi, meglio se stranieri, meglio se in prigione, meglio se lontani, allora cosa succede? Da una parte il male è proiettato all'esterno, dall'altro è spedito nell'inconscio, perché il nostro male dove va? Dentro, dove non si vede più, è davvero nascosto dentro di noi. Ma questo non è solo ingiusto nei confronti del nostro prossimo, è anche ingiusto nei nostri stessi confronti. Perché? Perché quello che abbiamo nell'inconscio non muore, rimane lì, e può emergere in qualunque momento, ma emerge in un altro modo, emerge con la violenza dei contenuti rimossi, e coi contenuti rimossi noi abbiamo pochi margini di trattativa, mentre se lo guardiamo, il nostro male, ci possiamo trattare, se non lo guardiamo quando esplode la coscienza esplode attraverso dei sintomi, per esempio dei comportamenti inaccettabili, e allora non abbiamo margini di manovra perché di fronte ai sintomi noi siamo in balia di qualche cosa che non possiamo controllare.

Mi è stato chiesto di dire due parole anche sul mio lavoro al carcere. Ebbene sì, io sono quella che ha portato la psicoanalisi nel carcere. Non lo aveva fatto nessuno nel nostro paese, non lo sta facendo nessuno salvo noi, nel senso che il mio lavoro solitario di nove anni è poi sfociato nella creazione di una associazione e adesso ci sono altri colleghi che insieme a me vanno in carcere a fare gli psicanalisti. Ma che cosa c'è di strano, continuo a pensare. In realtà di strano c'è solo che non era mai stato fatto. Perché l'ho fatto? Primo, perché mi hanno

chiesto di farlo. Un vice direttore che non si rendeva bene conto, secondo me, di dove saremmo arrivati con questo sistema mi ha invitato perché nel reparto protetti del carcere di Opera c'era veramente troppa aggressività, troppa violenza, e quindi voleva qualcuno che secondo lui poteva calmare un po' gli animi.

Il secondo motivo per cui ho accettato è che io ho un conto aperto col carcere da quando avevo due anni, quindi questo conto andava in qualche modo saldato. Un conto aperto col carcere e con la violenza che allora mi ha portato via le persone che amavo di più, quindi era un discorso per me importante da affrontare, andarci io dentro, e così ero contenta di farlo. Poi perché mi interessano gli ultimi, quelli che nessuno vuole, quelli di cui nessuno si vuole occupare, quelli che sono dimenticati, quelli che sono dietro le sbarre. E poi perché questo mi dava una grande opportunità, mi dava l'opportunità di imparare qualcosa che non potevo fare nello studio, e cioè, capire, parlando con queste persone, come si poteva fare lavoro nei confronti soprattutto della violenza, certo della violenza sessuale, ma non solo, perché nel gruppo che si era volontariamente formato e col quale lavoravo in carcere, c'erano certo dei pedofili, c'erano degli stupratori, c'erano però anche dei rapinatori seriali, c'erano degli omicidi, degli omicidi seriali, c'era anche un matricida, c'era una varia umanità anche dal punto di vista del reato commesso.

In nove anni di lavoro da sola però mi sono costruita un metodo, un modo di lavorare in carcere, perché le persone sono le stesse, fuori e dentro, l'anima è uguale dentro e fuori, l'intelligenza, la capacità e la voglia di mettersi in discussione sono uguali dentro e fuori, non è quello che cambia. Quello che cambia nel lavoro psicologico

in carcere è che loro sono dentro e io sono fuori, che io poi esco e loro non escono, che i pazienti in studio hanno una famiglia, amici, bar, lavoro con cui poi confrontarsi. Loro non hanno nessuno, solo il loro gruppo, col quale si stabilisce infatti una grande solidarietà, ma è tutto lì. Allora ecco che per me era una grande occasione per elaborare un metodo, che io ho elaborato, e che adesso viene utilizzato dai colleghi della nostra associazione, VIOLA si chiama la nostra associazione, per la quale lavoro. L'Amministrazione Penitenziaria comincia ad essere sensibile a questo lavoro, ma perché? Perché questo lavoro ha dato una recidiva pari a zero, dal 2002, quando ho smesso questo lavoro nel carcere di Opera, fino ad oggi. E questo è un dettaglio che all'Amministrazione Penitenziaria interessa molto. A me interessa molto perché mi sembra prevenzione sociale questa. Però nello stesso tempo a me interessa molto, e anche di più, che un uomo quando esce libero dal carcere esce libero davvero, esca libero dentro. Non più occupato dai fantasmi della sua storia, dagli incubi del suo senso di colpa, basta. Esce davvero libero e può provare ad avere una vita diversa da prima.

Non potete immaginare che cos'è di meraviglia, di sorpresa e di bellezza questo tipo di lavoro nel carcere, quale senso di utilità immediata offre e come fa sentire che definitivamente il delitto non definisce una persona, il delitto è stato commesso, il prezzo viene pagato, ma quella persona non è il suo delitto, la possibilità di riscatto morale e sociale c'è sempre, in ogni caso, basta che lo si desideri, basta che si vada nel nostro male. Mi ricordo una frase che uno di loro mi ha detto una volta, dopo aver pianto, io stavo in silenzio e lo guardavo e lui mi ha detto: "Come fa bene e come fa male andare dentro nel nostro male".

Adolfo Ceretti

Marina Valcarengi ha avvicinato questo tema, che è caro a tante persone che sono qui, che è quello della conversazione interiore, di come noi possiamo parlare con noi stessi delle cose peggiori che facciamo. Questo è uno dei momenti decisivi per chi vuole veramente affrontare una possibilità di cambiamento.

Ho incontrato in alcune mie esperienze carcerarie indifferenza e violenza

*Ci sono carceri dove come strumento "rieducativo"
conoscono soprattutto l'uso di
un atteggiamento e di un linguaggio violenti*

di **Luigi Guida**, Ristretti Orizzonti



Questo capitolo nasce da una domanda: "Ma non possiamo almeno sperare che la violenza si possa "scardinare" senza che lo Stato usi altrettanta crudeltà nella sua risposta?". Senza dubbio ci sarebbero molte cose da dire da parte mia sulla violenza, visto che ha caratterizzato buona parte della mia vita, sia all'esterno quando mi sono reso responsabile dei reati facendola diventare uno stile di vita, che poi è lo stesso che mi ha portato a varcare la soglia del carcere, e a vivere in modo violento all'interno dell'esperienza carceraria stessa, dico questo perché molto spesso la decisione di mantenere un certo atteggiamento violento anche all'interno del carcere è stata usata da me come salvagente per sopravvivere all'interno di un ambiente, dove il linguaggio e l'at-

teggiamento violento imperano ogni giorno da entrambe le parti. Molto probabilmente se sono finito in carcere qualcosa da cambiare c'è, e se oggi sono qui a parlare con voi questo dimostra la mia consapevolezza, ma nonostante siano tre anni ormai che sono nel carcere di Padova, passando ad un uso della pena diverso, fatto di attività come, nel mio caso, quella con la redazione di Ristretti Orizzonti, acquisendo strumenti e consapevolezze diverse rispetto al passato, faccio ancora molta fatica a non ricordare l'indifferenza e la violenza che ho incontrato da parte di alcune istituzioni nelle mie esperienze precedenti, che poi sono le stesse che stanno incontrando oggi molti detenuti che non hanno le possibilità che io ho in questo momento. Dico questo perché non posso

pensare che un detenuto all'interno di un carcere debba diventare una persona peggiore di come è entrata, magari prendendo altri anni di carcere aggiuntivi alla pena che gli avevano erogato per i reati che aveva commesso all'esterno. Ma questo accade quando una istituzione distratta non ha il tempo e la voglia di ascoltare, come in passato è successo con me. Io penso che non dovrebbe accadere più una cosa simile per nessuno, ecco perché ritengo che noi tutti insieme dovremmo indignarci e fare una lunga riflessione sulle modalità detentive che oggi si vivono all'interno delle carceri, in particolare là dove come strumento "rieducativo" conoscono soprattutto l'uso di un atteggiamento e di un linguaggio violenti, reprimendo così la persona fino all'inverosimile, spogliandola di qualsiasi scelta e responsabilità, negandole di fatto la possibilità di un cambiamento e nei casi più estremi riducendola a meno di un essere umano. 



Adolfo Ceretti introduce **Mauro Grimoldi**

"Un aspetto fondamentale della prevenzione è che, siccome noi stiamo parlando di ragazzi che dentro conservano un nucleo di grande fragilità, indipendentemente dal fatto che fuori abbiano vestito la maglietta del trasgressivo, allora noi più li facciamo parlare, raccontare e tirare fuori le loro paure, le loro angosce rispetto al futuro, più stiamo facendo qualche cosa di comunque buono per loro". Queste parole sono di Mauro Grimoldi, Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia, già coordinatore responsabile dei servizi psicologici destinati per il Tribunale dei minorenni di Brescia; autore di *Adolescenze estreme. Il perché dei ragazzi che uccidono*, e di *Prima del digiuno, infanzia e cultura delle nuove adolescenti*. Grimoldi è stato anche collaboratore dell'Istituto Minotauro, e ha assistito le Cattedre di psicologia dinamica e di Psicodinamica delle relazioni familiari della facoltà di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca.

L'ospite inquietante, indesiderato

*Noi crediamo di essere in grado, con la ragione,
con la nostra capacità di analizzare le cose,
di controllare tutto quello che ci succede. Il delitto
minorile è una realtà che dimostra che non è così*

di Mauro Grimoldi, Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia, coordinatore responsabile dei servizi psicologici destinati al Tribunale Penale per i Minorenni di Brescia, autore di *"Adolescenze estreme. Il perché dei ragazzi che uccidono"*



Ci sono cinque ragazzi. È una fredda serata di Ottobre, una sera come tante di quelle che trascorrono lungo le rive del lago di Garda. I ragazzi sono molto diversi tra loro, ma uniti da una forte amicizia. E' tardi, hanno bevuto e fumato hashish, quando incontrano una persona. Si tratta

di una persona senza dimora fissa, di uno straniero. Uno di loro dice agli altri qualcosa: "Ecco, lo vedete quello, quello è una persona che alcuni anni fa, quando ero bambino, tentò di stuprarmi, tentò di abusare di me".

Gli altri ragazzi non l'avevano mai visto, eppure, al termine degli

eventi che si sono rapidamente susseguiti dopo quella persona non è mai più tornata a casa. E' deceduto nelle acque del lago. Un omicidio commesso da minori.

In un'altra situazione che ha avuto un esito analogo, la storia è completamente diversa, ci sono tre ragazzi tra i 14 e i 16 anni e un adulto. I tre ragazzi fanno commenti su una coetanea che in paese era nota per la sua bellezza, desiderata, da qualcuno forse perfino un po' amata in un certo modo e tempo. Tutti e tre avevano tentato degli approcci con lei ma tutti e tre erano stati rifiutati in momenti diversi. L'adulto interviene e promette: se i ragazzi fossero riusciti a portarla in quella cascina lui si dichiara sicurissimo di convincerla ad avere dei rapporti sessuali con tutti loro. Anche questo è un evento che ha avuto una conclusione tragica.





La natura dell'incontro con l'altro ha una caratteristica particolare per l'essere umano. Uno psicanalista geniale, Jacques Lacan quando parla dell'amore come modo costituente di relazionarsi con l'altro lo scrive a-mur: scinde le due parti della parola e descrive l'incontro con l'altro come ostacolo. Tutti noi nel mondo sociale siamo costantemente in relazione con qualcuno, ma quando l'altro diviene oggetto d'interesse, di desiderio tende ad apparire come muro, a fare muro, a divenire invalicabile. La natura della relazione è con qualche cosa che è duro, che non si modifica, che non senti di poter valicare, qualcosa di complesso, qualcosa di difficile che non puoi aggirare, che non puoi scavalcare. Ritroviamo il concetto anche nel testo che Ceretti ha scritto con Lorenzo Natali, straordinario, "Cosmologie Violente" a proposito di questo parlamento affettivo che ci portiamo dentro e con il quale continuiamo ad avere una relazione. Parliamo costantemente con le persone che ci portiamo dentro, con gli altri significativi della nostra vita presente e passata, e qualche volta in questo dialogo costante, in questo *stream of consciousness** (***flusso di coscienza**, che consiste nella libera rappresentazione dei pensieri di una persona così come compaiono nella mente, prima di essere riorganizzati logicamente in frasi) prevale l'idea del muro, la percezione che

la persona che tu ti ritrovi di fronte ti debba suscitare una sensazione di paura, o di frustrazione estrema e intollerabile, o di odio. E' di fronte a questi sentimenti muri che sembrano invalicabili, di un'idea che non può essere detta, che non può più essere socializzata e simbolizzata che l'azione aggressiva prende corpo e prende atto. In "Cosmologie violente" si riprende il pensiero del criminologo Lonnie Athens che dedica pagine poderose a descrivere la funzione di una comunità fantasma interna, residuo identificatorio la cui funzione è di giudizio rispetto ad un altro che si può fare ostacolo e dal quale può sembrare non ci sia più via d'uscita se non quella dell'azione criminosa, dell'annientamento dell'estraneo non più simbolizzabile.

Se per un attimo ci sforziamo di esplicitare alcuni pregiudizi, ci accorgiamo che fra questi ce ne sono che impediscono una corretta analisi dell'azione trasgressiva. La retorica del mostro ad esempio. E' questo un teorema manicheo, parzialmente automatico, basato su un meccanismo di difesa tra i più antichi. Secondo questo mito individuale esisterebbero due tipologie di uomini, i buoni e i cattivi. I buoni hanno la caratteristica della prossimità, sono quelli vicino a noi, i cattivi sono distanti, diversi. Il cattivo assume preferibilmente le fattezze, in questa forma di dife-

sa quasi delirante di una persona senza fissa dimora, uno straniero, un omosessuale, un handicappato, uno che ha un colore di pelle diverso. E' rassicurante la dicotomia vicino-lontano: quello che c'è vicino a me, mio figlio, i miei amici, le persone che stanno attorno alla mia famiglia, quelli non possono essere cattivi. A questo serve la retorica del mostro, a pensare che ci sia una straordinaria diversità tra ciò che è bene e ciò che è male, tra ciò che è mio e tra ciò che appartiene all'altro. Non è così. Le persone che lavorano tra chi ha commesso dei reati sanno benissimo che questa è una distinzione fittizia, non funziona.

La possibilità del male è una possibilità del reale, è una possibilità ontologica di qualche cosa che può accadere, che si da nelle cose che accadono non per caso. La seconda retorica, quella dell'errore, corrisponde all'idea che l'uso corretto della ragione consenta di sviluppare la capacità di analizzare le cose e di controllare tutto quello che succede, di determinare gli eventi.

Questo è un tema assolutamente importante, perché quando si esaminano i fatti di violenza, quando ci si affaccia sull'abisso, ebbene si vede qualche cosa rispetto alla quale il livello di controllo che si ha è molto labile. Qualche cosa che fa stare male, che chi vive, soprattutto da molto giovane, tende a interpretare, a rivivere come una

specie di automatismo. La consapevolezza dei moventi, la natura dei perché non è mai in questi casi il punto di partenza, ma il risultato di un lavoro che può e deve essere fatto, non si parte da lì. La responsabilità è l'esito di un processo.

Ciò che abita il soggetto, che fa succedere il male, si presenta come un ospite inquietante, indesiderato, qualche cosa che c'è e che l'attore del gesto criminale non conosce razionalmente.

Per gli adolescenti che delinquono è questo un tema centrale. Agli psicologi questo tipo di vissuto ricorderà molto da vicino il concetto di sintomo. Il sintomo come compromesso, come risultato di un conflitto, ha il vantaggio di essere qualche cosa di noto, di conosciuto, di trattabile. Un trattamento che somiglia ad una cura, là dove la pacificazione del rapporto tra sé e l'altro sociale produce la riduzione a zero della probabilità di reiterazione del reato: questo interessa molto anche alle istituzioni. Non c'è da stupirsi. Ciò che non è rinunciabile, che resiste a ogni possibilità di compromesso, nel momento in cui mettiamo in atto un lavoro di un certo tipo, è un fatto, che ha a che fare con la competenza, la serietà, l'impegno, la presenza di risorse, tempo, formazione adeguata. Per riuscire a comprendere quale senso evolutivo ha un reato nella mente di chi in quel momento lo sta compiendo il lavoro di indagine diagnostica è

complesso, richiede un'analisi approfondita e attenta perché possa essere messo in atto.

Foucault in "Sorvegliare e Punire" sottolinea il fatto che esiste una forma di ortopedia morale, come se gli psicologi e gli psichiatri che entrano nelle carceri e che lavorano con i minori e con gli adulti che hanno commesso dei reati li "aggiustino" dal punto di vista morale. L'idea dello psicologo come sostituto del boia e di chi un tempo era incaricato di somministrare punizioni fisiche è certo inaccettabile e repellente.

C'è però certamente sottointeso in questo un modo diverso di concepire e di trattare il reato, considerandolo come sintomo, segnale di un conflitto non simbolizzato. Questo permette di realizzare il superamento della dimensione meramente retributiva della pena. E' un fatto politico decidere se il primo interesse sociale è la punizione, intesa come restituzione del male, o recuperare al sociale, scongiurando la probabilità di recidive. Cosa sta al centro?

La naturalezza del desiderio di vendetta sociale nei confronti del soggetto che ha commesso un reato porta a dare sollievo a chi è stato toccato direttamente dal male e al sociale che viene danneggiato nella lesione di diritti fondamentali, del patto sociale di cui troviamo ampie tracce in Beccaria e negli empiristi inglesi.

Se questa deve essere l'incarnazione del desiderio sociale, dell'ane-



lito di un'intera civiltà, vi è ampio spazio di discussione. Il recupero del criminale è in ogni caso fuoricentro, perde la dimensione di scopo dell'intervento, con conseguenze importanti dal punto di vista della sicurezza e dei costi sociali di una criminalità arginata solo dai muri fisici delle carceri. L'alternativa è di mettere in atto un'attività per cui, attraverso un'operazione di tipo diagnostico, si possa capire - non giustificare - al fine di garantire al Paese e all'autore del crimine le migliori probabilità che in futuro quell'evento non si possa più ripetere. In questa cornice si situano le proposte di estensione dell'istituto della messa alla prova per i soggetti adulti, che personalmente saluto con entusiasmo in attesa di una sperimentazione. ✍



Quali narrative per le scienze che si occupano del male?

È, questo, il tema che affronta Alfredo Verde, criminologo, quando spiega che le narrative prodotte attorno al delitto "particolarmente nel processo – ma non solo – rischiano di strutturarsi come sistemi rigidi al fine di tessere trame volte essenzialmente a escludere anziché a comprendere, ad espellere l'alterità anziché ad accoglierne gli aspetti vitali, a stigmatizzare la diversità del deviante anziché riconoscerne la contiguità e l'umanità". Misurarci con le narrative degli specialisti, di quelli che scrivono le perizie, di quelli che al processo ti inchiodano a nient'altro che al reato, e ti trasformano in un "reato che cammina" è allora particolarmente importante per noi che dal carcere affidiamo i racconti spietati di pezzi di vite violente a tanti giovani studenti, con la speranza che si allenino così "a pensarci prima".

**La narrazione giudiziaria
e quella con al centro
l'umanità degli individui**

Io non mi sono mai riconosciuto nella narrazione dei fascicoli, nella ricostruzione della trama del reato. Mancava il presupposto principe, la persona, la storia

di **Bruno Turci**, Ristretti Orizzonti

L'argomento di cui intendo parlare è la narrazione del delitto, e parto da una riflessione che riguarda la mia esperienza personale, per riferirmi poi al libro "Il delitto non sa scrivere", scritto da Alfredo Verde insieme a tre suoi colleghi.

La narrazione giudiziaria non è quasi mai rappresentativa delle persone che hanno commesso i reati. Io non mi sono mai riconosciuto nella narrazione dei fascicoli, nella ricostruzione della trama del reato. Mancava il presupposto principe, la persona, la storia. La narrazione giudiziaria è spesso funzionale a creare la figura del mostro, quindi



una figura "estranea" alla società civile, che per questo motivo non si riconosce in alcun modo negli autori del reato.

A distanza di anni dagli episodi per i quali sono stato condannato, ho voluto leggere il dispositivo di alcune sentenze che mi hanno riguardato. Certamente il tempo trascorso ha prodotto una distanza ancora più siderale tra me e quegli episodi, ma in ogni caso, anche cercando di ricordare com'ero in passato, non sono riuscito a ritrovare me stesso in quelle trame. Mi sono sentito lontano da quella narrazione, frutto delle interpretazioni e delle ricostruzioni operate dai diversi organi giudiziari e che sono quindi sfociate nel processo. Ancora oggi, a distanza di anni, quei fascicoli sono lì a rappresentarmi narrando di me cose che mi sono lontanissime. Eppure mi ci debbo confrontare.

La narrazione di cui, invece, sono protagonista durante gli incontri con gli studenti ha alla base la ricostruzione degli atti, dei passaggi, dei comportamenti che riguarda-



no una persona che giunge al punto di commettere dei reati. Questa narrazione implica una rielaborazione che comporta la presa di distanza da quei fatti e il superamento di una scellerata scelta di vita.

Distinguo pertanto la narrazione giudiziaria dalla narrazione che porta in evidenza l'umanità degli individui, i quali pur avendo creato delle vittime a seguito dei loro reati, sono persone emendabili, persone con storie di vita e con ambiti famigliari nei quali si può riconoscere anche la società civile.

Volevo per finire fare una domanda al Professor Alfredo Verde riguardo al libro "Il delitto non sa scrivere": lei ha descritto la fallibilità di molti criminologi rivelando l'approssimazione con cui hanno scritto le loro perizie. Ha fatto emergere un fenomeno davvero preoccupante. Ha sicuramente reso un grande servizio alla giustizia. Ma ci interessa conoscere anche l'esito che ha prodotto il libro. Sapere cosa è cambiato. Le perizie continuano a essere scritte in quella maniera? La categoria dei criminologi e degli "addetti ai lavori" ha provato a stigmatizzare certi comportamenti?

Una narrazione che non ci inchiodi solo al momento del reato

di Sandro Calderoni,
Ristretti Orizzonti

Voglio partire dal progetto che facciamo con le scuole, perché la cosa più significativa è proprio la diversità di narrazione che noi facciamo con le persone, nel senso che in un processo fondamentalmente è il reato quello che prevale, mentre noi quando ci narriamo, narriamo la storia, quello che ha portato comunque al reato. E cerchiamo di evidenziare gli inizi, perché comunque abbiamo a che fare con studenti giovani, di 17/18 anni, quel periodo della vita in cui la trasgressione è un fatto che comunque viene dato per scontato, per "normale", e non ti rendi conto che spesso questo ti porta ad andare oltre, fino ad arrivare anche a commettere reati, inseguendo sempre quel senso di libertà che ti dà il trasgredire alle regole.



Noi narriamo pezzi delle nostre storie con l'idea di far prevalere la persona che c'è dentro ognuno di noi, non il reato in sé

Devo dire che questo genere di narrazione con gli studenti secondo me ha due capacità: quella di cercare di prevenire, cioè fare in modo che gli studenti, o le persone che ci ascoltano, attraverso i nostri errori possano vedere certi passaggi errati, noi lo chiamiamo "un allenamento a pensarci prima", perché in realtà quello di pensarci prima è un esercizio che non si riesce facilmente a fare, e noi che non siamo riusciti a farlo seriamente sappiamo quanto sia importante allenarsi a una riflessione profonda sui nostri comportamenti. Dall'altro lato è la possibilità per noi, che comun-

que abbiamo commesso dei reati, di scontare una pena veramente attiva, perché l'idea di fondo qual è? È che ti viene inflitta una pena perché hai commesso dei reati, quindi dovresti capire, attraverso la punizione, perché sei arrivato a fare questi errori.

Ma già è emerso in tutti i modi che le carceri in Italia fondamentalmente non permettono di arrivare a questa consapevolezza. Non permettono questo perché, anche, ma non solo, a causa del sovraffollamento, in carcere la persona che viene rinchiusa perde ogni forma di responsabilità, perché, qualsiasi cosa debba fare, deve chiedere, deve dipendere da qualcuno che decide per lei, che apre e chiude dei cancelli per farla uscire, che le impedisce di scegliere anche a che ora farsi la doccia.

Ecco, con le scuole noi impariamo ad assumerci delle responsabilità, a metterci in gioco, a cominciare ad acquisire degli strumenti che una volta fuori ci possono permettere, magari, di non ricadere negli errori che abbiamo commesso prima. Questa è in sostanza la diversità, secondo me, che sta nel narrare pezzi delle nostre storie con l'idea di far prevalere la persona che c'è dentro ognuno di noi, non il reato in sé. Una narrazione che non ci inchiodi solo al momento del reato, non esaurisca il racconto al momento del reato.



Adolfo Ceretti introduce **Alfredo Verde**

Alfredo Verde, professore ordinario di criminologia presso l'università di Genova, ha scritto "Narrative del male" e "Il delitto non sa scrivere". È uno dei miei colleghi più cari, volevo solo ricordare che Alfredo ha costruito questi tre livelli del discorso criminologico, che a suo giudizio dovrebbero intersecarsi perché noi possiamo capire effettivamente che cos'è la criminologia. Uno di questi livelli è il livello folk, cioè il livello del senso comune, ognuno di noi pensa qualche cosa sul crimine. Poi c'è un livello scientifico, che è quello delle teorie, quello delle università, quello delle accademie, e poi c'è anche ovviamente il livello giudiziario delle sentenze. Ecco il discorso è più complicato, però è molto importante avere individuato questi tre livelli, come possono intersecarsi e da lì viene il pensiero criminologico un po' più compiuto.

Noi siamo attraversati da un fascio di narrazioni di noi stessi

Allora possiamo dire che una versione di noi è anche quella del cattivo, e che tanto più siamo sani quanto più siamo in grado di riconoscere l'ombra. Se tolleriamo, se riconosciamo che anche noi potremmo essere delinquenti, siamo evoluti

di Alfredo Verde, Professore straordinario di Criminologia presso l'Università di Genova, autore, tra l'altro, di "Narrative del male" e "Il delitto non sa scrivere"



Da anni ormai stiamo costruendo un affresco teorico sul ruolo delle narrative in criminologia, evidenziando tre livelli in cui, nella società, si può parlare di delitto e di delinquenza: appunto i tre livelli della criminologia. Devo però precisare che con il termine di "criminologia" mi riferisco non solo alle narrative scientifiche, ma anche a qualsiasi narrativa che si occupi di definire e di raccontare il male.

Sono stato facilitato in questo lavoro dalla mia formazione, giuridica e psicologica: oltre che criminologo infatti sono anche psicoanalista. I miei riferimenti sono quindi da un lato la psicoanalisi e anche la psicoanalisi delle istituzioni (non ultima quella all'interno della quale stiamo, l'istituzione carceraria), e dall'altro tutta la riflessione criminologica e filosofica sulla criminologia, a partire da Foucault e a finire, o, forse, a cominciare con

Adolfo Ceretti, che è stato uno dei miei principali interlocutori nella diversità dei rispettivi punti di vista, una diversità che ha generato molti pensieri in me e un senso di grande arricchimento.

Sicuramente è vero, per riprendere un'immagine molto bella del primo dei due redattori di Ristretti che hanno introdotto questa parte della giornata, che i fascicoli giudiziari camminano, camminano dietro alle persone, davanti alle persone, insieme alle persone, camminano sulle scrivanie dei giudici. E dentro ci sono tante narrazioni che vanno qua e là, si posano su qualche scrivania, ne escono con ulteriori narrazioni aggiunte seguite da determinate formule, e una persona finisce dentro. I fascicoli contengono delle storie quindi, e queste storie hanno degli effetti spesso drammatici: è la funzione appunto performativa delle narrative giudiziarie.

Non basta però parlare di narrative: è necessario analizzare anche il livello dei discorsi, che costituiscono la matrice delle narrazioni, perché ogni narrazione è l'effetto, il prodotto di un discorso: e così facendo ho osservato che esistono due discorsi sul delitto, un discorso scientifico e un discorso folk, popolare (mutuo questo termine dalla folk psychology di Jerome Bruner), che producono narrazioni scientifiche, da una parte, e narrazioni folk dall'altra. Le prime sono facili da definire, sono tutte le narrazioni sul delitto che sono riportate in modo implicito o esplicito nei contributi scientifici; le seconde ricomprendono invece, mettendo insieme, le narrazioni di chi ha commesso un delitto e le narrazioni delle altre persone che riflettono su quel delitto e in generale sulla gestione e controllo della criminalità: la gente, cioè, si fa opinioni, prende posizione, si schiera.

Come ha spiegato Marina Valcarenghi nel suo contributo, ogni volta che qualcuno commette un atto che ha a che fare con il male, il fatto suscita in noi una serie di correnti emotive, un duplice atteggiamento, da un lato espressione di una parte di noi, la parte del super-io per usare una terminologia psicoanalitica, che ci fa dire: "quella cosa lì non mi piace, non esprime la mia moralità e quindi la condanno": è l'aspetto paranoide, per cui quel fatto è male, e io devo buttare fuori di me la possibilità di commetterlo anch'io. Dall'altro lato ci può essere un pensiero opposto, del tipo: "quella cosa l'ho commessa anche io, se non l'ho commessa comunque l'ho fantasmatica, l'ho desiderata anch'io": ma allora il male è anche dentro di me, mi appartiene.

Dentro di me, dentro di noi, non c'è però un'opinione sola, una narrazione sola: io, noi, ce la raccontiamo in tanti modi, molto spesso in modo da avere sempre ragione, le nostre narrazioni sono effetto delle nostre difese, per dirla con la psicoanalisi. Noi siamo attraversati da un fascio di narrazioni di noi stessi, che usiamo per tenerci insieme e anche per presentarci al mondo. Questo è il principale motivo per cui non ritengo che sviluppare il livello della narrazione di sé, come fa la scuola della Bicocca, la valorizzazione del momento dell'autobiografia che fa, che so, Duccio Demetrio, sia un punto di arrivo. È un punto di partenza invece: raccontarsi può voler dire anche ingannarsi, raccontare di noi mentendo. Per dirla in un altro modo, sulla scia del famoso psicanalista francese citato prima da Grimoldi, Jacques Lacan, il soggetto è sbarrato, noi non accediamo mai alla nostra verità, noi non siamo mai una cosa finita, siamo sempre qualche cosa che si riconosce ma si riconosce dopo che si è raccontato, e mentre ci raccontiamo, ci raccontiamo anche un sacco di storie su noi stessi. Diceva Lacan che **"la verità si dà in un ordinamento di finzione"**, che vuol dire di fiction. E allora noi non siamo noi, siamo soltanto una versione di noi.

Detto in un altro modo: l'identità è un mito, e non penso di essere postmoderno se dico questo. Lo ha detto già la psicoanalisi, che è espressione della modernità e non della postmodernità. Ci sono delle altre narrazioni di noi, che troviamo in terapia e con cui riflettiamo, da cui siamo chiamati a riflettere, che spesso ci vengono da fuori. Potremmo dire che più le narrazioni di noi ci vengono da fuori, più stiamo male, come avviene quando qualcuno ci accusa: questo è il livello della colpa persecutoria, che non è il senso di colpa che viene da dentro, ma è la concreta presenza di qualcuno nella realtà che mi condanna. Quella narrazione di me viene da fuori, dice: "Tu sei colpevole, vattela a spendere, vai dentro". Più invece siamo capaci di tenere insieme tante narrative diverse su noi stessi, più siamo sani, più siamo tolleranti. Uno psicanalista americano che si chiama Philip Bromberg ha parlato di questo, dicendo che **la salute mentale non è nell'unità ma è nella dissociazione**, il problema è tenere alla coscienza le parti dissociate di noi: è sano chi è in grado di stare negli spazi che stanno fra le molteplici versioni di noi. Allora possiamo dire che una versione di noi è anche quella del cattivo, e che tanto più siamo sani quanto più siamo in grado di riconoscere l'ombra. Se tolleriamo, se riconosciamo che anche noi potremmo essere delinquenti, siamo evoluti. Ma la criminologia folk non tollera le scale di grigio, tutto è bianco o nero, per la sua natura sociale e gruppale, e nell'immaginario collettivo il delinquente appare cattivissimo, e il buono, buono fino allo spasimo.

Criminologia giudiziaria, criminologia mediatica, criminologia di fiction

Va detto, per inciso, che anche chi ha commesso il reato si racconta, ce la racconta, anche perché molto spesso è sceso un velo nero, se ha commesso un delitto di impeto, un delitto violento: ci sono la rabbia, il buio, e poi delle

narrative che cercano di colmare lo iato. Altro è il discorso per chi pianifica freddamente il delitto (lo psicopatico): qui, le narrazioni sono consapevolmente utilizzate per colpevolizzare l'altro, e per disculparsi, con le note "tecniche di neutralizzazione", o "meccanismi di disimpegno morale", che sono stati teorizzati le prime da Sykes e Matza e i secondi da Bandura.

Quindi, da un lato c'è il discorso della criminologia scientifica, dall'altro quello della criminologia popolare. Esiste però un livello intermedio, che ho definito "istituzionale", in cui la definizione del delitto e del crimine è problematica: è una sorta di campo di battaglia in cui le concezioni raffinate della scienza e quelle più grossolane della criminologia folk si contrastano. A questo livello troviamo le narrazioni sul delitto costruite all'interno del sistema giudiziario (criminologia giudiziaria), quelle costruite dai e nei media (criminologia mediatica) e quelle che fanno parte dell'industria culturale (letteratura, cinema e nuovi media - criminologia di fiction). Tutte queste narrazioni sono attraversate dal problema della colpa (che invece la criminologia scientifica mette per così dire fra parentesi): le narrative giudiziarie cercano di assegnarla in base a criteri appunto giuridici, e con le garanzie massime per l'imputato; le narrative mediatiche, invece, ne stanno a poco a poco costituendo l'alternativa anticipata e forcaiola. I processi da Bruno Vespa sono terrificanti: davanti a tante persone, è necessario sottolineare come molto spesso i criminologi, o alcuni fra loro, si prestino a questo tipo di attività, e vadano ai talk show ma cadano nella trappola del mezzo: parlino di quello che non fanno, e, se fanno quello di cui sono chiamati a parlare, che è spesso complesso, venga loro tolta la parola perché troppo prolissi per il programma. Le caratteristiche del mezzo, infatti (velocità, impossibilità di approfondire, tendenza ad attribuire la colpa immediatamente), ovviamente non permettono lo sviluppo di un discorso approfondito a un livello scientifico. Con il mio

amico, collega, maestro Adolfo Francia ci siamo posti il problema, e abbiamo provato ad andare in TV, e abbiamo preso contatto con una celebre giornalista televisiva; ma non c'è stato verso di costruire un discorso possibile che permettesse di mantenere presente il livello scientifico, e quindi abbiamo dovuto abbandonare la fantasia. Devo dire che spesso neppure i periti psichiatri che lavorano nel contesto giudiziario (qui faccio riferimento al mio libro "Il delitto non sa scrivere"), sono in grado di raccontare storie non punitive, tenendo in mente almeno due livelli narrativi, quello della società che punisce e quello del reo che cerca di spiegare (magari con l'aiuto del perito stesso) quanto è accaduto. Nel libro avevo fatto riferimento alla possibilità di albergare in noi versioni narrative diverse, antitetiche, delle posizioni delle parti, definendo tale capacità, sulla scia di Roland Barthes, come presenza del codice dell'antitesi: il bene e il male tenuti insieme, visti insieme. Molti periti non sono in grado, però, esempio, di empatizzare col reo, di mettersi nei suoi panni, di scrivere le storie che lui non è riuscito a scrivere perché è passato all'atto: uno dei più famosi criminologi italiani, per fare un esempio, ha scritto una perizia d'ufficio su un autore paranoico, e l'ha riempita di "a suo dire", pressappoco così: "richiesto di parlare di quello che è successo, sostiene che, a suo dire..." e questo per cinquanta volte almeno. Il "suo dire" quindi, sembrava dicesse, non è "il mio dire"; in altre parole ci comunicava, lui, di volersi tenere molto distante da quell'autore di reato.

Il criminologo dovrebbe essere consapevole di essere anche un po' delinquente

Quello che dovremmo fare, invece, è di tentare di identificarci col reo... sto dicendo che, oltre che cercare di non essere troppo paranoico, il criminologo dovrebbe essere consapevole di essere anche

un po' delinquente. Il mio maestro Adolfo Francia dice sempre: "Se mi chiedono da che parte sto, dalla parte dei delinquenti o dalla parte dei custodi, io dico: sto dalla parte dei delinquenti".

A mio avviso, qui si coglie il punto: dovremmo stare, come criminologi, un po' da tutte e due le parti. E, vien da dire, questo è proprio quanto ci insegna l'altro livello della criminologia istituzionale, la criminologia di fiction, che, proprio perché ci porta in mondi immaginari, ci dà la possibilità di rappresentare tanti aspetti della nostra mente dissociata: i problemi, dicevo, stanno nella rigidità della dissociazione, che ci può impedire di assumerci alcune parti di noi stessi. Il grande Freud, in un saggio dei primi del novecento, "Personaggi psicopatici sulla scena", diceva, riferendosi all'"Amleto", che i grandi drammaturghi come Shakespeare rappresentano nei diversi personaggi tanti aspetti della nostra mente, come se i personaggi diversi fossero le personificazioni delle differenti parti di noi: in questo modo la fiction ci permette di identificarci un po' con tutti, con i delinquenti, con i giudici, con gli eroi e gli antieroi, i colpevoli e le vittime, assumendo il punto di vista di ciascuno. Una ginnastica straordinaria...

C'è un altro punto molto importante che volevo ribadire: la difficoltà della gestione collettiva del Male, "con la emme maiuscola", sta nel fatto che la dimensione più "evoluta" è più facile da raggiungere a livello individuale, ma sicuramente è molto più difficile a livello grupppale e istituzionale. In altre parole, le difese evolute, le modalità evolute di raccontarci riguardano noi nel nostro foro interno, ma quando poi magari ci

vediamo in tre o quattro, cadiamo già in una situazione grupppale e funzioniamo a un livello molto più primitivo; e la massima primitivizzazione, dicono gli studiosi inglesi dei grandi gruppi, sta appunto nei gruppi di più di 40/50 persone, e sono le masse, che funzionano a un livello di simbolizzazione primitiva e arcaica. Sono le masse quelle che mettono in atto i linciaggi per esempio, e questo crea tutta una serie di problemi evidentemente, cioè le narrative diventano sempre più semplici, e sempre meno complesse.

Ancora una parola sul livello che dovrebbe essere quello "superiore", la criminologia scientifica: a mio parere **il livello della riflessione scientifica molto spesso perde la freschezza del contatto con le emozioni**. Quando noi raccontiamo, al livello individuale se riusciamo a raccontare, e anche al livello istituzionale, se ci dovessimo riuscire, siamo sempre vicino alle emozioni che sono connesse alle narrazioni: ogni narrativa è la storia, lo dicono i formalisti russi, di una peripezia che riguarda un protagonista che vuole arrivare a un certo risultato e che trova degli ostacoli sul suo percorso, ma tutto questo però è costellato da una serie di emozioni, che al livello della criminologia scientifica rischiano di andare perdute perché prevalgono gli aspetti statistici. Quindi è importante secondo me, e uno dei grandi contributi nella criminologia italiana è quello di Adolfo Ceretti con i suoi collaboratori, riportare il livello delle narrative anche nell'arengo della criminologia scientifica e dimenticare un pochino la quantofrenia e la numerologia delle statistiche che vanno sempre ricongiunte con gli aspetti emotivi... 

Adolfo Ceretti

Grazie, caro Alfredo. Quale tuo collega, ricordo che quando nel 1980 ci siamo laureati e siamo entrati negli istituti universitari la criminologia era ancora, sotto molti aspetti, positivista. Non dico di stampo "lombrosiano"... Resta il fatto che in molti istituti universitari si dava spazio solo a un approccio criminologico-clinico che poneva al centro la diagnosi e il profilo del paziente-delinquente. Ascoltandoti ci rendiamo conto che abbiamo fatto qualche passo, avanti e *a latere*, e di questo sono profondamente orgoglioso.

Alzi la mano chi ha voglia di fare l'innocente

Due sono i significati principali della parola "innocenza": "Condizione morale e giuridica di chi non ha fatto del male a nessuno ed è quindi senza colpa" e "Condizione spirituale di chi è ignaro del male, senza peccato". Chi la violenza l'ha usata, il male lo ha conosciuto, e se quel male decide a sua volta di farlo conoscere narrandolo anche a noi, perderemo l'innocenza perché non saremo più "ignari del male", ma almeno saremo più attrezzati a conoscere anche il male che c'è dentro di noi. Le narrazioni degli autori di reato possono diventare allora un modo per pagare davvero quel debito contratto con la società per aver rotto il patto sociale: e forse è di narrazioni vere che abbiamo bisogno, ne hanno bisogno prima di tutto le vittime, per trovare finalmente un po' di verità, ne hanno bisogno i cittadini "perbene" per capire che la linea che li divide da chi ha commesso un reato è a volte incredibilmente sottile, e lo è in modo particolare per i reati dei quali abbiamo più paura, quelli che la cattiva informazione attribuisce ai "mostri", impedendoci irresponsabilmente di imparare qualcosa dal "male degli altri". E quindi abbiamo un disperato bisogno di "buone narrazioni" anche da parte di chi si occupa di informazione.

Un carcere dove ti consigliano di trovare un modo per "ammazzare il tempo"

Sono così oggi moltissime carceri, e le persone si convincono di essere in galera perché sono state sfortunate ad essere arrestate, e non perché hanno fatto delle scelte sbagliate

di **Clirim Bitri**, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Clirim, sono arrivato in Italia dall'Albania nel '96. Prima ero un ragazzo normale con tanti sogni, studiare, lavorare e costruire una famiglia. Ma sono rimasti solo sogni. In Italia ci sono arrivato con l'obiettivo di guadagnare qualche cosa che mi permettesse di cominciare gli studi universitari, ma per raggiungere il mio obiettivo ho scelto la strada sbagliata, scelta che mi ha portato varie volte in carcere, e ogni volta aumentava la gravità dei reati, e tutte le volte firmando delle carte che non capivo, che mi portava l'avvocato, riuscivo ad uscire.

Nel 2002, mentre aspettavo l'ultimo processo, vedo che non potevo più sfuggire al carcere e così ho avuto la mia ultima "brillante" idea, non mi sono presentato al processo, e ho cominciata la vita da lati-

tante. Ho fatto questa vita per 7 anni, 7 anni con la paura verso tutti quelli che non conoscevo. Oggi so che è più facile vivere in carcere che vivere tutti i giorni con il terrore di essere arrestato.

Nel 2009 vengo fermato e arrestato. Questa volta non c'erano né l'avvocato né tante carte da firmare, solo un foglio con la scritta: deve essere condotto al carcere più vicino. Dove dovevo scontare le mie vecchie condanne definitive: quasi 13 anni di pena.

Carcere diverso da quello delle mie prime carcerazioni, ma la stessa scena: cella sbarre e guardie, e l'unica regola "Non esistere" come persona. I primi consigli me li dà il mio compagno di cella: se vuoi ottenere la liberazione anticipata NON litigare e NON prendere rapporti disciplinari. Quando gli chiedo che cosa posso fare, mi dice di



trovare un modo per "ammazzare il tempo". Mentre io cercavo un modo per ammazzare il tempo subentra un altro problema, la cella diventa più piccola: progettata per una persona, adesso ci devono stare tre detenuti. E io comincio a capire come ammazzare il tempo: lottare per sopravvivere, ma lottando per sopravvivere stavo dimenticando perché mi trovo in carcere. In questo lottare per sopravvivere ho visto tanti miei compagni uscire a fine pena arrabbiati per aver pagato più del dovuto, e li ho visti convinti che non dovevano più niente a nessuno, che avevano già pagato abbastanza. Lo stesso sentimento si stava radicanando in me: la sensazione che non dovevo più niente a nessuno perché stavo scontando la pena in queste condizioni di totale assenza di senso. Quasi un anno fa ho cominciato a fare parte della redazione di Ristretti Orizzonti, dove oltre al

giornale si fanno incontri con le scuole, e con vittime o famigliari di vittime di reati. Negli incontri con gli studenti non so cosa colgono loro, ma io mi sento bene per due motivi: perché non mi sento giudicato, e perché mi sento utile. In questo posto dove non si fa niente, mi sento utile a qualcuno. Negli incontri con le vittime o i famigliari delle vittime di reati, la prima cosa che ho visto in loro, ho visto che erano delle persone che avevano avuto dei sogni come i miei, studiare, lavorare e crearsi una famiglia, fino a quando qualcuno come

me, consapevole o no, si era intro-messo nella loro vita cambiandola per sempre. La seconda è che mi sono sentito male guardando le persone che avevano subito reati e non ci odiavano, non ho visto in loro quell'odio che mi aspettavo. Allora ho capito che oltre ad avere infranto delle leggi avevo fatto anche del male. Dopo quegli incontri ho cercato di immaginare il male che ho fatto a tutte quelle persone che avevo calpestato mentre inseguivo il mio obiettivo. Oggi mi sento male quando guardo i miei compagni che stanno

nelle sezioni, che per mancanza di spazio e di personale non sono messi in grado di capire che non sono in carcere perché sono stati sfortunati ad essere arrestati, ma perché hanno fatto delle scelte sbagliate. Le stesse scelte che mi hanno portato oggi qui, a cercare di contenere i disastri della mia vita. Fra qualche anno finirò di scontare il mio debito con la giustizia, ma non so se potrò rimediare al male fatto verso chi ha avuto la sfortuna di trovarsi sulla mia strada mentre inseguivo la mia illusione. ✍

La possibilità di una riflessione che non lascia spazio al vittimismo

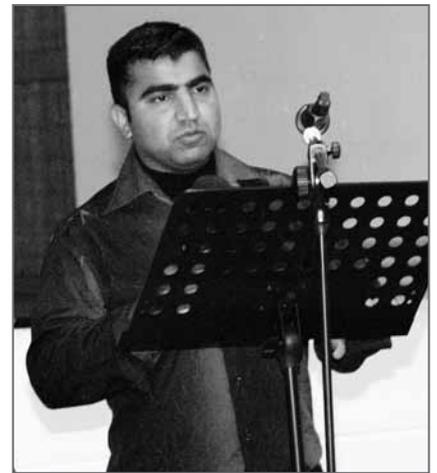
È la riflessione che nasce dalle domande che fanno gli studenti, che ti spiazzano e ti costringono a fermarti a pensare a quello che hai fatto senza nasconderti

di **Qamar Abbas**, Ristretti Orizzonti

Sono in carcere per un reato molto grave, omicidio, avvenuto in seguito a una rissa fra connazionali: dopo una serie di soprusi e violenze subite da loro, ad un certo punto si è scatenato quel meccanismo di reazione istintiva che era nascosto dentro di me. E di conseguenza, oggi, sono qui a pagare per un lungo periodo della mia vita rinchiuso tra queste mura, e sto cercando di capire come si poteva evitare quello scontro che si è innescato e non si è più fermato. Ora sto allenando la mia mente a riflettere sul fatto di "pensarci prima". Quel giorno la mia reazione violenta, che mi ha coinvolto e fatto perdere il controllo, ha avuto l'effetto di portarmi in carcere. Cosa che non avevo mai messo in conto, anche perché i miei pensieri erano lontani da questa realtà. Perché dico questo? Perché io facevo una vita regolare, con un lavoro e uno stipendio, e quando nella mia vita è arrivato questo momen-

to difficile, ho reagito nel modo più violento verso quel gruppo di persone con l'idea di difendermi da quelli che volevano farmi male, con la conseguenza che ho procurato la morte di una persona. Ma vorrei sottolineare un altro punto che il carcere non ti fa mai capire: perché sei qui? E cosa hai fatto? Ti danno una condanna e sei lì buttato sulla branda, senza fare nulla dalla mattina alla sera. Questo tipo di carcerazione non mi faceva sentire in colpa, pensavo che mi ero solo difeso, perché quelle persone volevano farmi del male, e poi purtroppo era successo il contrario, che il male lo avevo fatto io. In quel momento cercavo solo di sopravvivere, ma poi quando sono arrivato nel carcere di Padova e ho avuto l'opportunità di frequentare la redazione di "Ristretti Orizzonti", ho iniziato un percorso diverso da quello che gli altri istituti penitenziari proponevano. Nella redazione si aderisce ad un

"progetto scuola/carcere", a cui partecipo attivamente da alcuni anni: incontriamo migliaia di studenti, e le domande che fanno ti spiazzano e ti portano a riflettere su quello che hai fatto, una riflessione che non lascia spazio al vittimismo, ma che ti mette di fronte alle tue responsabilità. Domande e riflessioni che vengono riprese anche nelle riunioni che facciamo tra noi in redazione, dove si approfondiscono gli argomenti e si impara a rispettare anche le opinioni degli altri. E quello che ogni volta ricevo, soprattutto nel confrontarmi con questa parte di società esterna rappresentata dagli studenti, penso sia un passo in più verso la consapevolezza di ciò che ho causato, del male che ho fatto, e quello che ho prodotto con il mio atto violento, una rielaborazione del mio passato che mi ha permesso di riconoscere il danno che ho creato alla famiglia della vittima e ai miei cari. ✍



Adolfo Ceretti introduce **Riccardo Iacona**

Riccardo Iacona è giornalista dal 1988 ed è entrato ben presto a fare parte della squadra della terza rete Rai diretta da Guglielmi. Nel 1996 lascia la Rai insieme a Michele Santoro per diventare un autore dei programmi "Mobydik" e "Mobis" su Italia Uno. Ritorna in Rai, ancora insieme a Santoro, con il quale inizia a collaborare per "Circus" e, poi, "Sciuscà". Si occupa di giornalismo d'inchiesta caratterizzato da un forte coinvolgimento personale. Per questa caratteristica i suoi reportage potrebbero essere definiti *reportage emotivi*. Ha realizzato numerose trasmissioni su Rai Tre, su varie realtà della vita italiana, quali per esempio: "Viva gli sposi", "Viva il mercato", "Viva la ricerca", e la serie di inchieste "Viva l'Italia" (2006). Nel 2009, sono andate in onda, su Rai Tre, parecchie puntate del programma "Presadiretta", che nel prossimo autunno tornerà finalmente sul piccolo schermo. È autore di vari libri, *Racconti d'Italia*, pubblicato nel 2007, *L'Italia in presa diretta* (2010) ma, quasi certamente, il motivo della sua presenza qui, oggi, è legato a una pubblicazione del 2012: *Se questi sono gli uomini. Italia 2012, la strage delle donne*.

C'è bisogno di una contronarrazione, fatta di tante narrazioni

*Come comunicatore, come narratore sento forte,
urgente la necessità di rimettere al centro del racconto
le nostre responsabilità di uomini*

di **Riccardo Iacona**, giornalista, lavora all'ideazione e alla realizzazione del programma Presadiretta. È autore dei libri *L'Italia in Presadiretta* e *Se questi sono gli uomini*



Rassicuro tutti che Presa diretta continua, e pensiamo anche di tornare sui temi della violenza di genere, che da soli, e devo dire che questa è una parte del racconto che vi farò oggi pomeriggio, abbiamo affrontato in prima serata in una trasmissione, nello spazio nobile dell'approfondimento giornalistico, là dove passano le grandi questioni nazionali. Il processo di rimozione, a fronte di una cronaca che raccontava la morte di queste donne in continuo aumento, quindi avrebbe dovuto allarmare tutti quanti, a fronte di questo il processo di rimozione di queste questioni nel nostro Paese è talmente potente, che nessuna trasmissione di quelle di peso, cioè di quelle che parlano dei problemi nostri, economici, sociali, politici, ne abbiamo tantissimi, ha mai messo al centro negli ultimi anni in prima serata per due ore il tema della violenza di

genere. Questo è uno degli aspetti che mi ha spinto a fare questo lavoro d'inchiesta di cui vi parlo oggi, che poi è sfociato in un libro e in una puntata di Presa diretta, lavoro d'inchiesta vero di quelli che quando esci fuori sei più ricco perché hai capito delle cose, lungo nel tempo perché sono stato in giro per due mesi, ricco dal punto di vista degli incontri che ho fatto, perché ho ricostruito una decina di queste storie avvenute nel 2012, gettando come piace a me "la rete larga", quindi attraversando i contesti, parlando con i testimoni, con i vicini di casa, con i parenti, i poliziotti, i magistrati che hanno fatto l'inchiesta. Ma, soprattutto, attraversando quegli straordinari laboratori di questa contro-narrazione, che in Italia non è mai in primo piano perché c'è questo processo di rimozione in corso, che sono i tanti centri antiviolenza che da anni costruiscono questa narra-

zione, se non altro perché hanno il compito concreto della cura, cioè si sono posti l'obiettivo di mettere in atto delle pratiche di recupero, di cura, di salvataggio della donna e di reinserimento delle donne maltrattate o a rischio vita, per aiutarle a riprendersi la vita in mano. Io sono partito per fare questo viaggio perché sentivo che c'era qualcosa che non quadrava, non era possibile... cioè voglio dire, sono bastati e sono tantissimi 30 morti nello spazio di un mese e mezzo a Scampia perché tutta l'Italia parlasse della guerra di Scampia, e perché Prodi in Consiglio dei Ministri andasse fino a Napoli per parlare di questa questione qui. Perché in Italia lo sappiamo che quando muore un ragazzo di Scampia è un morto di criminalità organizzata, che non è un morto qualsiasi, è un morto che ha un peso nella storia del nostro Paese. Quelle morti non sono senza

senso, ci segnalano l'esistenza di un contropotere nel nostro Paese e quanto è larga quella terra di confine dove si incontrano la Mafia, l'Economia e la Politica. Invece queste donne spesso non avevano un nome e cognome, finivano nelle cronache delle storie d'amore "andate a male". Eppure sono 124 nel 2012. Quindi in questa cronaca che finiva sul tavolo della mia Redazione, c'erano tanti punti interrogativi che mi hanno spinto a fare questo viaggio.

Per esempio la cronaca, oltre a schiacciare tutte queste storie nella relazione sentimentale con l'uomo, spesso dipinge questi fatti come qualcosa che è molto lontano da noi, come se appartenesse a una sorta di periferia, o culturale, o economica, o sociale del Paese, ma questo cozza con il fatto che i numeri sono in aumento dal 2006, cozza con la giovane età dei protagonisti di queste storie. Non è un'Italia in bianco e nero, non ci sono alibi a cui ci si può attaccare, non possiamo dire: va bene, queste storie appartengono a un'Italia che non esiste più, moriranno con la morte di questi protagonisti antichi. No! è un conflitto moderno, antico e moderno allo stesso tempo.

Ma secondo la mia griglia interpretativa, che è quella che applico ogni volta che ho un'inchiesta in corso, cioè cerco di mettere in campo tutti gli strumenti disponibili per tentare di fare vibrare il più possibile le connessioni di senso fra i fatti che succedono, chiaramente c'è qualcosa che non torna nei racconti che vengono fatti.

Allora io voglio andare alla conclusione del viaggio, chi poi il viaggio lo vuole seguire, si può leggere il libro, ed è un lavoro sul quale noi andremo avanti, ma oggi voglio arrivare alla conclusione della mia inchiesta. Cosa ho scoperto io? Su che cosa sto lavorando, su che cosa ho lavorato? Nel disvelare questa nebbia di rimozione che c'è attorno all'argomento e cercare di capire che cosa nasconde, ci si accorge allora che nasconde un Paese profondamente ostile alle donne.

A questo serve la cortina fumogena, a questo serve schiacciare queste storie tutte nella relazione sentimentale come se fossero delle storie d'amore andate a male, un raptus di gelosia, sono delle griglie interpretative legittime naturalmente, perché ogni storia può essere affrontata da tanti punti di vista, ma che ci dicono poco di quello che sta succedendo, che non mettono assieme le storie di Napoli con quelle di Torino, le storie di ricchi con quelle dei poveri.

Quindi a questo serve questo armamentario costruito sull'amore, a farle diventare una cosa fisiologica. In realtà è il nostro Afghanistan, il nostro Afghanistan è il condensato di queste bugie, di queste storie dove non si va a vedere veramente che cosa sta succedendo. Quindi servono a tenere lontana dall'agenda della politica la grande questione femminile nel nostro Paese, talmente grande che nel gender gap siamo in una posizione vergognosa, talmente grande che noi siamo più vicini al nord Africa che alla Germania e

la Francia in tante variabili importanti nel nostro Paese. E poi serve a tenere lontani i responsabili veri di queste violenze, cioè gli uomini, a salvaguardare noi, a tenerci lontani da queste storie... appunto sono storie di matti, sono storie di altri, non sono le storie mie, di Riccardo, le storie di Adolfo, le storie nostre. Sono la minima parte diciamo... anche su questo minimo, e qui chiudo, ci sarebbe un po' da riflettere, anche qui ci vuole un po' di verità giornalistica, perché i dati sono alti, non possiamo più parlare di una minoranza. La violenza nei confronti delle donne italiane è endemica se andiamo a vedere i numeri, non è un fenomeno di poco conto che uno può far finta che non esiste, e non è un caso che i cosiddetti femminicidi aumentano perché la base della piramide è larga, e anche la punta lasciatemi dire non è proprio una punta così da poco. In Spagna, nel 2011, sono state uccise 63 donne. Una ogni sei giorni. Prima dell'inizio dell'amministrazione Zapatero ogni 24 ore un maschio uccideva una femmina. E da noi? Un sesto delle italiane, secondo un'indagine Istat del 2007, ha subito un abuso. La Spagna è un Paese che ha messo in atto delle buone pratiche politiche attive ed è riuscito a contenere la statistica delle donne uccise e anche ad arginare la violenza che anche lì era, ed è endemica come in molti Paesi.

Allora c'è bisogno di una contro-narrazione, fatta di tante narrazioni, ma per quello che è il mio compito come comunicatore, come narratore sento forte, urgente la



necessità di rimettere al centro del racconto le nostre responsabilità di uomini. Perché lo sguardo da esterno su quelle scene del delitto ci racconta forse un nucleo importante, che spiega il conflitto e che ha a che fare con la libertà. Le donne uccise che io ho raccontato non erano povere vittime. Sono state vittime, magari per tanti anni, ma sono state uccise nel momento preciso in cui hanno deciso definitivamente di liberarsi, di riprendere in mano la loro vita, altrimenti non le avrebbero uccise, e vi sto parlando della stragrande maggioranza dei casi. Sono storie nostre, questo ci racconta la cronaca del loro martirio, 124 donne nel 2012 come se fossero state uccise tutte da un solo uomo e tutte per lo stesso motivo: libertà. Libertà di scegliere, di lasciare, di decidere di vivere da sola, anche con i figli a carico, voglia di riprendersi la vita in mano, una vita dove lui non è previsto. Sono morte non perché deboli ma perché forti, sono state uccise quando si sono liberate del loro uomo, sono martiri della libertà. Eppure vengono raccontate come morti d'amore, l'amava così tanto che poi alla fine l'ha uccisa. E noi così le uccidiamo due volte, cancellando anche quel grido di libertà che ci lanciano in Italia ogni due, ogni tre giorni. Questo ci dice qualcosa sulla natura di questo conflitto. Sentivo parlare prima Francesca Archibugi della sua necessità di raccontare "gli uomini maltrattanti", ha ragione. L'ultimo capitolo io l'ho dedicato a loro, a quei pochi che seguono, purtroppo perché sono pochi, i corsi in Italia cosiddetti di rieducazione.

In Austria grazie a questi corsi imposti per legge la recidiva è stata abbattuta del 40%, sono risultati importanti.

Questo è il Paese dove sappiamo tutto e facciamo pochissimo. Ci sono altri Paesi che sono un po' più concreti come la Germania, l'Austria, dove intanto cominciano a fare qualcosa e poi vedono i risultati di questo fare qualcosa. Invece nell'assenza totale o nella poca pratica politica che si fa su queste questioni vive anche questa frustrazione, tanto ben delineata oggi da Bruno Turci, quando ha fatto la domanda diretta sui temi della giustizia: dal 2006 che cosa è successo, che cosa è cambiato? Bene, chiudo quindi dicendo che abbiamo bisogno di fare queste contronarrazioni, abbiamo bisogno di costruire su queste contronarrazioni una pratica politica, tante pratiche politiche attive. Alcune sono a costo zero, hanno a che fare con la formazione, possiamo benissimo farle con il nostro Ministero, con le nostre scuole. Altre hanno bisogno di poche decine di milioni di euro, questi sono i soldi che servono per esempio per costruire la rete dei centri anti violenza anche nei posti in cui i centri non ci sono. Altre hanno bisogno di intervenire dopo, noi siamo in un carcere, io ho fatto puntate sulle carceri dove questo "DOPO" spesso in quasi tutte le carceri italiane viene cancellato, abbiamo sentito le testimonianze sotto questo punto di vista fortissime che non hanno neanche bisogno di essere commentate. Stiamo parlando di consapevolezza, responsabilità, rieducazione, ri-

mettersi in circolo come persona, avere la possibilità una volta usciti di non seguire un percorso di distruzione. Su questo noi stiamo facendo pochissimo, perché finora non c'è stato il riconoscimento del nostro Afghanistan. Perché finora non c'è stata una assunzione di responsabilità politica a livello nazionale che si sia posta il problema della questione femminile nel nostro Paese, questo è il punto.

Io che in Afghanistan ci sono stato tante volte per lavoro e ho incominciato a capire perché le donne portano il burka in quel Paese. Ebbene, nessuno si domanda in Afghanistan, e neanche le donne, se se lo devono togliere o mettere questo burka, se lo mettono punto e basta, perché non c'è dibattito su questa questione. Se tu non ti metti il burka rischi la vita. Sei oggetto di rapina, sei oggetto di stupro, sei oggetto di violenza, perché la donna in Afghanistan vale meno dello scarpone di un uomo. Ecco, ce lo abbiamo anche noi il nostro Afghanistan, semplicemente lo copriamo, non lo vogliamo vedere, non ce ne vogliamo assumere la responsabilità, e penso che da lì se partiamo possiamo anche spostare in avanti la famosa trincea culturale che in questo Paese è diventata un alibi come tanti altri, per cui si dice che è una questione culturale e non si risolverà mai. No, io sono profondamente convinto che sono temi importanti che riguardano tutti quanti, perché hanno a che fare con la ricchezza del nostro Paese, questo è un Paese che non andrà da nessuna parte contro le donne italiane. ✍️

Adolfo Ceretti

Questo intervento appassionatissimo ha detto molte verità. Anch'io, come è già stato detto da altri, sono tra quelli che non amano la parola "femminicidio". Però, prima di accantonarla, proviamo a essere riflessivi. Da un punto di vista criminologico, un conto è uccidere una donna... che so... sconosciuta, impulsivamente. Del tutto diversa, invece, è la situazione in cui un uomo uccide una donna perché non accetta di interrogarsi sul fallimento della propria vita amorosa e, anziché elaborare il lutto per ciò che ha perduto, anziché misurarsi con la sua solitudine, reagisce minacciando, perseguitando e, finanche, ammazzando chi reputa "colpevole" di avere riaperto la sua ferita narcisista. Sono due cose diverse, dunque, uccidere una donna fuori da un contesto domestico e/o di relazione di coppia, o ucciderla dopo essere entrati in questa spirale. Mi sembra che i ragionamenti che lacona ci ha donato aiutino ad approfondire questa traccia. È molto complesso, naturalmente, esprimere concetti che toccano le sensibilità di tutti in pochi minuti. Tutti i relatori, però, sono stati a mio modo di vedere bravissimi nel ritagliare pensieri che ci hanno aiutato a pensare pensieri difficili.

Vittime e carnefici della violenza delle parole

In un blog sulla violenza abbiamo letto: "Bene o male, siamo tutti stati un po' vittime e un po' carnefici della violenza delle parole. Tuttavia il passo che fa la differenza è utilizzare la nostra sofferenza, ciò che ci ha insegnato, per non causarne agli altri. Qui sta la consapevolezza di una persona rispetto ad un'altra". Se chi è stato offeso dalla violenza, e anche dalle parole di qualcuno riesce a trametterci la sua sofferenza, forse ci aiuterà a risparmiare ad altri il dolore di parole superficiali, rozze, che feriscono. Parole come un piccolo verbo, "combinare", che usato da chi ha commesso un reato grave, "l'ho combinata grossa, ho combinato un disastro", suona come una fastidiosa minimizzazione della responsabilità.

Non si può fare informazione raccontando l'odio, il rancore, il sentimento di vendetta

È invece quello che si cerca spesso di raccogliere da chi subisce il reato, generando altro odio e altro rancore

di **Elton Kalica**, Ristretti Orizzonti



Questo capitolo per noi è molto importante e delicato, perché si tratta di un percorso iniziato nel 2008 con l'idea di costruire un dialogo con vittime o con familiari di vittime di reati. Quindi un dialogo tra autori di reato e chi il reato lo ha subito. Il nostro metodo è quello di offrire una narrazione diversa del reato, degli autori di reato e dei percorsi che portano al reato. In questo modo vogliamo fare un'informazione alternativa, opposta a quella che è la narrazione ufficiale del reato, quella che si vede nei giornali e nei telegiornali. Se abbiamo pensato che sarebbe stato interessante estendere questo metodo anche a chi il reato lo subisce è perché noi crediamo che anche per le vittime il trattamento che i mezzi d'informazione riservano è più o meno lo stesso. Per raccontare il fatto, si cerca spesso di cogliere, di raccogliere da chi subisce il reato, l'odio, il rancore, il sentimento di vendetta. Quando dico questo penso al giornalista che va a intervistare subito il familiare di una persona

uccisa e gli chiede: "Lei crede nella giustizia?". Ovviamente quello che raccogli è il dolore, l'odio, il rancore, il desiderio di vendetta. Quindi dei sentimenti, delle sensazioni che sì, sono umane, ma che non sempre mostrano l'umanità delle persone. Però non si può fare informazione raccontando questo. Noi allora abbiamo pensato di invitare alcune persone che hanno subito reati gravi e ci siamo fatti raccontare la loro sofferenza. Questo si è trasformato in un percorso che ci ha fatto riflettere molto. Abbiamo avuto qui Olga D'Antona, Manlio Milani, Agnese Moro, Silvia Giralucci, Benedetta Tobagi, ne abbiamo incontrate tante, di persone che sono state vittime di reati, in questi anni. Tante persone che hanno portato qui, di fronte a centinaia di persone, una diversa narrazione della sofferenza. È stato utile ai lettori più assidui di Ristretti Orizzonti, ma è stato molto importante anche per i detenuti. Ricordo che all'incontro con Olga D'Antona c'era un ragazzo che aveva assistito all'incontro e non

la smetteva di piangere. Questa storia l'abbiamo anche scritta. Il ragazzo era in carcere per aver ucciso un suo coetaneo, e mi ha detto: "In dieci anni di carcere non ho mai pensato alla mamma della persona che ho ucciso, ho tenuto in mente il litigio, l'aggressione che ho subito, la rissa che ne è scaturita e quindi ho sempre pensato che mi ero difeso e che avevo fatto bene; mentre ascoltavo Olga D'Antona, ho pensato a un'altra vittima, alla mamma di chi ho ucciso". Ho raccontato questo per far capire come questo tipo di narrazione può essere utile per chi sta in galera perché fa riflettere sulle proprie responsabilità; ma dovrebbe fare riflettere ancora di più chi pensa che la galera deve essere un luogo di sofferenza e basta: quel ragazzo piangeva perché stava ragionando sul male fatto, e quindi una galera diversa ci può essere, ed è il carcere che fa riflettere. Oggi qui abbiamo Giovanni Ricci, si presenterà lui anche perché è molto più bravo di me a raccontarsi.

Poi un giorno ti guardi allo specchio e capisci che non c'è più motivo di odiare...

*Con i ragazzi nelle scuole spiegare la differenza tra il male
e il bene laddove è possibile è una cosa grande e unica*

Mi chiamo Giovanni Ricci, vi racconto la storia che ha caratterizzato tutta la mia vita. Il 16 Marzo del 1978 morì mio padre in via Mario Fani a Roma durante il rapimento dell'Onorevole Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Mio padre era uno dei 5 della scorta, era l'autista quello che da più anni, circa 22, era con Aldo Moro. L'immagine che mi è rimasta per tanti anni di quel giorno, un'immagine forte, è stata quella dell'edizione straordinaria di Repubblica di quel pomeriggio in cui mio padre era stato fotografato senza lenzuolo crivellato di colpi, decine di colpi. Quell'immagine me la sono portata fissa in mente per tanti anni, premetto che avevo 11 anni quando successe. È un'immagine con cui convivevo tutti i giorni e tutte le notti. Poi crescendo viene voglia di conoscere le motivazioni, capire: chi era stato, per quali motivi quei 5 uomini erano stati uccisi lì, quel giorno e anche l'Onorevole Moro dopo 54 giorni, ti fai una miriade di domande finché, un bel giorno di un po' di anni fa, ti svegli, ti guardi allo specchio e capisci che non c'è più motivo di odiare o di avere rancore dentro di te. Perché purtroppo, l'odio, il rancore ti lacerano, ti di-

struggono, ti dilanano, ti uccidono dentro. È proprio per dire basta a tutto questo che trovi la forza, la forza per dire basta adesso voglio andare avanti. Non voglio più avere questa immagine di mio padre fissa in mente, voglio ricostruire il film della mia vita, un film fatto di ricordi di mio padre quando era ancora in vita e fatta di ricordi della mia famiglia anche dopo che era morto. Non potevo più fossilizzare la mia intera esistenza a un singolo fotogramma di quel giorno a quell'ora: alle 9.05. Quindi ecco, la necessità di andare dai ragazzi nelle scuole a raccontare quella che era stata la mia esperienza, come l'avevo vissuta. Spiegare ai ragazzi che la violenza porta solo alla distruzione. Spiegare ai ragazzi che anche la violenza verbale a volte crea attriti tra le parti, crea violenza seppur di parole. Ma che in breve può divenire anche violenza fisica, una violenza che ti annienta, ti distrugge. Ecco, allora cerco di spiegare a questi ragazzi il senso della legalità, l'importanza del confronto seppur forte, ma confronto tra le parti. Anche perché anche se i ragazzi delle scuole non sanno nulla del terrorismo degli anni 70, quando comincio a raccontare i fatti della mia vita mi



di Giovanni Ricci,
criminologo e sociologo,
figlio del maresciallo dei
carabinieri Domenico Ricci,
che come uomo della scorta
dell'onorevole Aldo Moro
fu assassinato nel rapimento
di via Fani del 16 marzo 1978

riempiono di domande, vogliono sapere e capire. Posso sinceramente dire, e oggi qui ne ho avuto testimonianza dai tanti ragazzi detenuti che sono qui intervenuti, come sia importante che anche chi abbia commesso il male una volta, e si sia reso conto di quello che ha fatto, porti la sua testimonianza all'interno delle scuole, una testimonianza fatta di sentimenti, di voglia di comunicare, di essere anche colui che ha sbagliato ma è e rimane un cittadino del nostro Stato, un membro della nostra società.

Ritengo importantissimo, laddove poi sia possibile poter portare le testimonianze della vittima e di chi ha commesso il reato, che questo atto sia un qualcosa di unico. Io spero vivamente che un giorno possa ritrovarmi io o le altre vittime del terrorismo insieme agli ex terroristi a raccontare gli accadimenti di trent'anni fa, di quarant'anni fa. Anche perché quello che i nostri ragazzi rischiano realmente è che tra un paio di generazioni avranno un gap storico incredibile, una totale mancanza di memoria collettiva di quello che sono stati quegli anni. Quindi non



solo si sente l'esigenza in questo caso, ma, a maggior ragione proprio le testimonianze in generale delle vittime dei reati e di chi ha commesso quei reati è fondamentale per spiegare ai ragazzi nelle scuole la differenza tra il male e il bene; e laddove è possibile è una cosa grande e unica.

Ringrazio sentitamente la Redazione di Ristretti Orizzonti di Padova, il carcere di Padova e la comunità che porta avanti questa voglia di non lasciare nessuno indietro. Grazie! ✍️



Essere vittime è anche un ergastolo

di Silvia Giralucci



Mi chiamo Silvia Giralucci e come forse sapete la mia storia assomiglia a quella di Giovanni: il mio papà è stato ucciso dalle Brigate Rosse nel 1974 quando si trovava all'interno della sede del Movimento Sociale. Ho raccontato diverse volte questa storia ai convegni di Ristretti Orizzonti, ma oggi vorrei partire da un po' più lontano. Prima, mentre Mauro Grimoldi parlava della retorica del mostro, io pensavo al fatto che esiste anche una retorica della vittima. Pensiamo a una "piramide della cattiveria" con i più abietti in basso. Per tutti è importante non trovarsi alla base: persino in un luogo di "scarti sociali" come il carcere, si è trovato il modo di espellere quelli dell'ultimo gradino, sono i protetti, gli autori di reati sessuali, che vengono tenuti in sezioni distaccate per proteggerli dalla violenza degli altri detenuti. Anche in un luogo come il carcere è importante trovare il modo di far capire e dire a se stessi che il male, il vero male, è fuori di noi, in un altro posto, più in basso. Come si fa a stare in alto nella piramide sociale? Il meccanismo è

semplice: dobbiamo individuare categorie a noi estranee e additare le persone che vi appartengono come cattivi. Riflettevo sui casi di attualità, Kabobo per esempio, il ghanese che qualche giorno fa ha ucciso a picconate tre persone a Milano. Alcuni anni fa a Milano ci fu un'altra persona che ammazzò a colpi d'ascia la fidanzata, era Ruggero Jucker, un rampollo della Milano bene: ma allora tutti parlarono di un caso psichiatrico, per Kabobo invece il dibattito si è concentrato sul tema dell'immigrazione clandestina, non si è parlato di psichiatria, del fatto che di quella persona, che si trovava in Italia da un anno e mezzo, nessuno si era accorto. No, l'unico problema era il fatto che Kabobo fosse un immigrato clandestino. Perché? Perché noi non siamo immigrati e quindi quella cosa orribile che ha fatto non ci può riguardare. Pensavo alla morte sospetta di Claudio Faraldi nel carcere di Grasse in Costa Azzurra. Dopo il caso Franceschi è il secondo italiano che muore in modo poco chiaro nello stesso carcere. Prime pagine dei giornali, servizi dei tg. Eppure,

morti sospette nelle carceri italiane ce ne sono tante, non parliamo soltanto dei suicidi, ma delle morti per motivi non chiari, morti che talvolta si potrebbero prevenire. Quali di queste morti fanno notizia nei nostri quotidiani? Se va bene vengono dedicate loro cinque righe. Perché il trattamento è diverso quando il fatto accade all'estero? Perché in questo caso sono le carceri degli altri che funzionano male, non serve interrogarci. La violenza riguarda ciò che sta all'esterno. Possiamo essere quelli che puntano il dito, e non serve interrogarci, cambiare i nostri comportamenti.

Mi è tornata in mente una riflessione uscita dal Gruppo di Discussione promosso da Ristretti all'indomani del gravissimo ferimento del carabiniere di fronte a Montecitorio. In quel caso alcuni detenuti hanno detto di non provare dolore per quello che era successo al carabiniere, perché tale è l'odio accumulato negli anni per quelli che ritengono soprusi subiti da parte delle forze dell'ordine, che anche di fronte a un fatto così grave non scatta l'immedesimazione con la

vittima, la vittima diventa altro. Questo per riflettere su quanto sia importante scegliere per gli autori di reato categorie a noi estranee e per le vittime invece categorie cui noi apparteniamo per sentirci sicuri e gratificati.

In questa 'piramide della cattività sociale' la vittima sta in alto. Ha subito, e per questo ha tutto il diritto di scagliare pietre. La vittima di reato è nella posizione, diciamo privilegiata, in cui l'odio è non solo socialmente accettato, ma anche desiderato. Se la vittima odia, per solidarietà hanno diritto di odiare anche tutti gli altri, anche tutti coloro che non hanno subito quel che ha subito lei, ma avrebbero potuto essere al suo posto. Per questo i mezzi d'informazione si rivolgono alla vittima per chiedere che cosa prova: perché può legittimamente dire che odia, che vorrebbe vendetta. Il paradosso è che quando non lo dice o viene ignorata o le viene messo in bocca lo stesso. Non deve uscire dalla parte assegnata perché metterebbe in crisi la struttura della piramide.

Però per chi è davvero al vertice della piramide, l'essere vittima è un ergastolo e di questo poco si parla. Lì al vertice si è soli, si è intoccabili e anche un po' ci si vergogna perché si è delle persone lacerate, e questa lacerazione in un contesto di vita normale va in qualche modo nascosta. Molti di voi conosceranno, hanno letto i libri di orfani di vittime di terrorismo che sono stati scritti negli ultimi anni, ha iniziato Mario Calabresi con il suo bellissimo "Spingendo

la notte più in là", Benedetta Tobagi con "Come mi batte forte il tuo cuore", a mio modo io ho cercato di raccontare la Padova degli anni 70 raccontando in parte anche la mia storia personale, è uscito poi recentemente il libro di Luca Tarantelli. Diciamo che se prima c'era una narrativa che riportava il punto di vista dei terroristi, negli ultimi anni c'è stata anche una narrativa dei figli delle vittime, bambini molto giovani che hanno risposto scrivendo, ciascuno lo fa con i suoi mezzi, a quel bisogno di conoscenza e di riconoscimento. Per molti di noi è stato un modo molto importante di riappropriazione della propria storia.

Qualche mese fa è uscito un altro libro di una vittima che devo dire che mi ha colpito moltissimo, il libro è di Massimo Coco, figlio di Francesco Coco, il magistrato che riuscì a trovare un escamotage giudiziario per far liberare il giudice Sossi: disse che avrebbe fatto lo scambio con i brigatisti detenuti se il sequestrato Sossi fosse stato restituito incolume. Le Br accettarono e Sossi venne liberato. A quel punto Coco spiegò che un prigioniero per definizione non è mai "incolume" e che quindi non avrebbe fatto nessuno scambio con i brigatisti in carcere. Per questo venne ucciso.

Il figlio ragazzino di Coco soffrì moltissimo non solo per la perdita del padre, ma anche perché il padre già in vita e ancora di più da morto è stato considerato il magistrato fascista, quello che in qualche modo si è meritato di

fare quella fine. E immagino che questa sia stata una condizione di assoluta solitudine e non riconoscimento. Nel suo libro "Ricordare stanca", parla degli altri libri di figli di vittime, e in particolare se la prende con la categoria di quelli che chiama i "figli baby", molto piccoli quando i genitori morirono in anni lontani. Vi leggo qualche passo: "Leggo ciò che hanno scritto e riconosco il dolore, i rimpianti questo sì, il senso di solitudine, come no?, è una vecchia conoscenza comune. Mi identifico perfettamente in quel misurarsi quotidiano con gli altri, quando ricevi l'insofferenza nell'ascoltare i tuoi diritti, le tue ragioni, la tua storia. Quando quasi nessuno vuole comprendere che una persona ammazzata con un progetto umano implica un dramma diverso da chi muore per malattia o fortuito incidente stradale. Un dramma che non può essere accettato come tutto ciò che appartiene ai capricciosi disegni del destino. Comprendo l'idea di una ricerca paterna seguendo il calvario solitario di una persona che è stata abbandonata a se stessa sino alla morte scoprendo la sua dedizione al lavoro sempre svolto. Ma, porca miseria e la rabbia dove cavolo l'avete messa? Dissimulate l'odio o avete trovato un antidoto? Possibile che tutto possa, che tutto si possa risolvere in una semplice, e qui cito "sorda voglia di prendere tutto a calci", vi ha forse aiutato l'essere giovanissimi nel momento in cui avete perso il papà e quindi portate con voi meno ricordi e meno rimpianti? È possibile che sia stato solo questo a rendere più semplice e rimuovere, superare e accettare tutto quanto? Basta davvero leggere la frase di un filosofo per capire improvvisamente il senso di tutte le cose? Ma funziona solo con voi la rimozione, il superamento del trauma per mezzo di passeggiate in bici lungo strade aperte di campagna? O scalando un assoluto remoto ghiacciaio alpino fino a trovarne la solitudine la concentrazione la memoria? O scrivendo lettere all'adorato figliolo come seduti davanti al caminetto, o semplicemente sterzando,



cambiando di colpo direzione perché "c'è sempre un'altra strada"? Apro e leggo a caso da un altro libro: Il rancore è un veleno che corrode le tue ossa, mai quelle degli altri. La fregatura del rancore è che si mangia tutto: amore, passione, energia. Non dimenticare ma non odiare, comprendere anche le ragioni di chi ti è stato nemico, è la mia via per guardare con serenità al futuro. Guardare avanti, camminare, impegnarsi per voltare pagina nel rispetto della memoria. Ma vi siete messi d'accordo tra di voi, avete ricevuto delle istruzioni, o avete fatto tutti quanti un corso collettivo di rielaborazione del lutto? E chi vi ha nominati in vita docenti di vita da vittima? Come potete cercare di comprendere le ragioni di un delitto? Invece io vi dico com'è il mio punto di vista personale, premesso che non ho la pretesa di essere professore per nessuno. Per favore ascoltate con attenzione, da trentasei anni a questa parte e dico trentasei, non c'è stato un giorno nemmeno uno che fosse, uno in cui io non abbia pensato a mio padre. Non c'è stato finora un solo giorno in cui io non me lo sia rivisto riverso sulle pietre della salita di Santa Brigida in una pozza di sangue, lui e gli altri agenti morti insieme a lui, e sto parlando di trentasei anni una fetta enorme di vita, oltre 10 mila giorni, e finché continuerò a vivere e sarò cosciente immagino che sarà sempre la stessa cosa".

Io devo dire sono rimasta ferita e turbata quando ho letto questo libro, e poi nei mesi successivi ho



cercato di interrogarmi. Innanzi tutto credo che ci sia una responsabilità collettiva nel non essere stati capaci di stare vicino alle vittime, nell'averle lasciate sole. Qualcuno ce l'ha fatta con i suoi mezzi e qualcuno non ce l'ha fatta. L'altra cosa che mi sono detta è che probabilmente è più facile, è la strada più dritta quella di rimanere nell'odio. Perché la strada che abbiamo scelto, quella di cercare di non farci divorare dal rancore, è un terreno molle nel quale ogni giorno devi cercare l'equilibrio. Perché in chi ti ha fatto del male tu riconosci anche del bene, perché lo riconosci come persona e riconosci la sua storia, non la giustifichi ma la riconosci, riconosci il suo diritto a sbagliare, riconosci anche che il male che c'è in te diventa ogni giorno veramente una decisione da prendere, una strada da scegliere ed è molto più complicato anche per le vittime. Penso che quello che ci consente di trovarla ogni giorno forse questa strada o almeno di provarci è proprio lo sforzo di parlare, sia

di ascoltare ma anche di parlare raccontando la nostra storia. Questo ho pensato qualche mese fa, quando ho avuto l'occasione di parlare con Suela, la figlia di Dritan, che è il detenuto che vi ha raccontato che è entrato in carcere per una faida familiare quando la sua bambina non aveva ancora due anni. Ecco, mentre Suela mi raccontava la sua storia riconoscevo tantissimi tratti della mia: l'essere privati del padre, l'essere vittima e il non poterne nemmeno parlare perché in questa storia c'è qualcosa di cui vergognarsi. E quando ci siamo parlati io ho cercato d'invitarla a rompere questo muro di silenzio, perché solo mostrandosi con la propria lacerazione si può ritrovare il modo di ricucirla, ma bisogna accettare il fatto che non siamo dei superuomini capaci di odiare tutti e di stare lì sopra a questa piramide da soli sfidando gli altri. Bisogna essere capaci di mostrarci nella nostra vulnerabilità per uscire da questa condanna all'ergastolo che è l'essere vittime. ✍️



Tutti mi chiedevano perché non parlavo mai di mio padre

di **Suela**, figlia di Dritan

Io sono Suela, non mi sono preparata un discorso ma mi collegò un po' a quello che diceva Silvia. Il fatto che mio padre è in carcere, tutti i problemi che ci sono stati poi per questo, il fatto di crescere da sola, sola con la mamma in un paese straniero tra l'altro, visto che io sono albanese, non è stato per niente facile, non è stato facile dover mentire a tutti gli altri bambini delle elementari, che comunque mi chiedevano perché non parlavo mai di mio padre, e poi ricordo tutte le domande: i tuoi stanno insieme sono separati dove come? e la mia risposta è sempre stata: ma no, ma qui, ma là... Sì, no, era tutto uno sviare, tutto un peso, era veramente un

peso. Addirittura neanche le mie migliori amiche lo sapevano, neanche il mio fidanzato, mi sono fidanzata ufficialmente in casa e lui non lo sapeva ancora, l'ha saputo dopo proprio perché mi vergognavo, ma mi vergognavo del fatto di essere giudicata, di essere emarginata perché la gente, non tutti hanno la mentalità aperta, o magari cercano di capire ma la prima cosa che si fa è quella di giudicare. E niente... quando alla fine ho parlato con il mio fidanzato, lui non mi ha neanche fatto delle domande, ma sono stata io a parlare, a raccontargli tutto dalla A alla Z e sinceramente se l'ho fatto Silvia è anche grazie a te. Quando ne abbiamo parlato, mi hai sbloc-



cato perché era brutto il doversi nascondere, il dover mentire in continuazione. Il fatto di crescere senza una figura maschile in casa non è facile, non è facile per niente, non è facile perché il papà è il papà, non è un fratello il papà, è il centro della casa, non so come spiegarlo. Naturalmente chi l'ha avuto sempre a casa sa di che cosa parlo. ✍️

La fatica di raccontare di avere un genitore in carcere

di **Ornella Favero**

Oltre a Suela è presente oggi qualche altra figlia, c'è Barbara per esempio, la figlia di Carmelo. Ecco, quando incontriamo i ragazzi delle scuole succede spesso una cosa strana. I ragazzi, sentendo che le persone mettono davvero a loro disposizione le loro storie, pezzi della loro vita anche terribili, trovano loro stessi il coraggio di raccontare. Io ricordo una ragazza che ha raccontato lì, di fronte ai suoi compagni che non lo sapevano, eppure vivevano fianco a fianco con lei da anni, di avere il padre in carcere. Quindi mi domando quanto la nostra società comprime e reprime il bisogno di verità, sempre per questa cosa terribile del giudicare, del non capire ma giudicare.

E per la vergogna, il sentimento della vergogna è opprimente, è terribile, e richiama tutti noi alle nostre responsabilità, perché siamo un po' tutti, con il nostro vizio di giudicare, che tante volte costringiamo gli altri a nascondersi. Io da quando mi occupo di carcere sono sempre molto colpita dal fatto che si rivolgono a noi genitori, persone "perbene" a cui succede che arrestano un figlio, per problemi di droga, per un furto: ebbene, ho la sensazione che quei genitori, in un certo modo, sarebbero più preparati alla noti-

zia del ferimento o della morte di un figlio, magari per un incidente stradale, che all'idea dell'arresto e del carcere. E quando ti succede, scatta inesorabile il meccanismo di NON DIRE, di nascondere la verità, di non far sapere agli altri. Allora io spero che anche i ragazzi come Suela, i figli che hanno avuto un genitore in carcere trovino, come lei si è raccontata oggi, la forza di scrivere e di raccontare queste cose. È un'illusione pensare che raccontarsi sia "liberatorio", però aiuta e aiuta anche noi forse a giudicare un po' meno. ✍️



Adolfo Ceretti

Io vorrei ancora sentire Giovanni Ricci. Giovanni, noi volevamo approfittare della tua presenza per ridarti la parola. Ho avuto la fortuna di conoscerti meglio in questi ultimi mesi, e forte di questa conoscenza ti invito a riflettere ad alta voce, con noi, sul percorso che sei riuscito a fare per trasfor-

mare il linguaggio del rancore in un linguaggio capace di includere l'altro/nemico. Vorrei che tu ci parlassi di come ti sei allontanato dal fotogramma del 16 marzo del 1978, dalla fotografia di tuo padre riverso nell'auto che guidava per accompagnare l'on. Aldo Moro, da poco rapito.

Un ragionamento che condivido spesso con alcune persone che

sono qui e con molte persone che oggi non ci sono riguarda proprio la differenza tra la metafora del film e quella del fotogramma. Per i parenti delle vittime di omicidi – ripete spesso Gherardo Colombo – la vita ripropone quotidianamente e senza scampo il fotogramma che inquadra la perdita del proprio congiunto, mentre il film della propria vita continua... Facendo riferimento alle parole che Silvia Giralucci ha letto citando il libro di Massimo Coco, apprendiamo che egli ha reputato opportuno fermarsi su quel fotogramma, e su quel fotogramma rivendicare una sorta di diritto al rancore. Tu, come Silvia, seppure con percorsi diversi, hai provato ad andare oltre quell'immagine fissata in quel fotogramma. Non ti lasciamo tornare a Roma se non ci dici qualcosa in merito....



Se un giorno mio figlio potesse incontrare i figli di qualche terrorista

Io mi sono sempre detto dentro di me: perché non possono essere amici loro? Perché dovrebbero odiarsi?

di Giovanni Ricci

Diciamo che per quanto riguarda il punto in cui ho lasciato l'odio e il rancore fluire fuori di me, mi ha aiutato tantissimo conoscere, studiare

quello che successe nel periodo del terrorismo in Italia, in particolare poi in quegli anni così cruenti, si pensi che solo nel '78 ci furono più di 248 attentati (in totale tra



omicidi e stragi, ci furono più di 400 caduti e oltre 2500 feriti per un totale di vittime del terrorismo che ci fa essere secondi solo alla Colombia delle FARC), proprio per questo mi sono impegnato a cercare di conoscere quegli eventi e a cercare di comprenderli.

Certamente stiamo parlando di avvenimenti di 35 anni fa, lontani dalle nostre menti, dove ormai la verità giudiziaria c'è tutta, come sicuramente nel caso di mio padre, d'altro canto invece ci sono casi come quelli delle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese dove ancora la verità giudiziaria non



c'è. Egoisticamente parlando per me, per il caso di mio padre io la verità giudiziaria l'ho conosciuta tutta e mi sento quasi fortunato, ma sentivo la necessità che dovesse essere riscritta la verità storica di quegli anni perché non se ne parla, non se ne vuole parlare, si cerca ogni volta di dare un colpo di spugna.

Io mi sono sempre immaginato una cosa, mi sono sempre immaginato mio figlio, che ha 17 anni e che si chiama Domenico come mio padre, che un giorno potesse incontrare i figli di qualche terrorista. Mi sono sempre detto dentro di me: perché non possono essere amici loro? Perché dovrebbero odiarsi? Perché i figli devono pagare le colpe dei loro padri, soprattutto laddove comunque il percorso giudiziario sia stato completato, in particolar modo laddove è lapalissiana la volontà e la voglia, come oggi qui testimoniata da tanti detenuti, di essere cambiati da parte di chi ha commesso i reati, di volere anzi essere loro stessi a parlare e far comprendere ai ragazzi delle scuole come sia imperante la necessità di legalità, di far capire le proprie scelte sbagliate. Ecco tutto questo ragionamento mi ha portato a non voler più pensare in maniera negativa a quel giorno, ma a ricreare tutto il film della mia vita. Per quanto mi riguarda, sono diversi anni che posso dire sinceramente che questo bel film me lo vedo dalla mattina alla sera riscoprendo le cose più belle che mi sono mancate



per più di trent'anni, riscoprendo anche nuovi ricordi, riscoprendo quella che è stata una vita che mi sono perso. È gioco forza che un giorno arrivi il momento in cui si deve scegliere, il bivio della tua vita, o prendi la strada della solitudine e del dolore estremizzato all'interno di te stesso, lancinante e dilaniante, o decidi che ne devi parlare, devi esternare, devi far capire e devi essere capito, come dice l'amico Mario Calabresi nel suo libro "Spingendo la notte più in là!". Io spero veramente e vivamente che un giorno io possa se-

dere qui a questo tavolo insieme ad ex terroristi a parlare di quegli anni come oggi lo hanno fatto i detenuti. Io lo spero vivamente, perché questi ragazzi che sono di fronte a me, questi detenuti che considero cittadini al mio pari mi hanno insegnato oggi una cosa bellissima: "Se si vuol cambiare, si può cambiare". Grazie!



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Erjon Celaj, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Roverto Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Enos Malin, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Igor Munteanu, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Flamur Spahija, Klajdi Salla, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Zambonin Andrea

Redazione Giudecca

Andrea, Cristina, Daniela, Elena, Manuela, Tania, Nicoletta, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Paola Marchetti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobbature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti, Rachid Salem, Germano Vetturini, Cesk Zefi

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"

Realizzato dalla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto

Finanziato dal Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato



Abbonamenti

- ➔ Una copia 3 €
- ➔ Abbonamento ordinario 30 €
- ➔ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di

ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

